

LETTERE DEGLI SPETTATORI EDIPO

La cosa che mi ha colpito di più è il finale, bellissimo, non me lo sarei mai aspettato... la mia immagine allo specchio. Conta fino a diciassette... Diciassette, l'ho pensato dopo, questa notte, è il numero della rinascita. Ho aperto gli occhi e davanti allo specchio non c'erano le mie colpe, c'ero io con le mie colpe. Ho sorriso. Ma un sorriso vero, sincero.

(Mirco – 2 aprile 1997)

Da una parte le mie sensazioni dall'altra quelle di Edipo. Io conosco la tragedia di Sofocle quasi a memoria, uno esce di qui e capisce finalmente il mito fino in fondo: Edipo è così. La coltellata... Adesso so cosa si prova ad ammazzare una persona! Ho avuto proprio la sensazione fisica della compattezza della carne penetrata... Ha svelato questo mistero che altrimenti per me, spero, sarebbe rimasto per sempre tale.

(Marcella – 7 aprile 1997)

È stato come vivere dentro un film... È stato come un viaggio a ritroso nella mente e nella mia memoria. Nella mia vita.

(Francesco – 14 aprile 1997)

Ci ho pensato tutta la notte, non so cosa ho sognato perché mi sono addormentato alle cinque... Ma ho già sparso la voce ad amici e parenti vicini e lontani. Ho convinto mia moglie a venire domani.

(Marco – 2 aprile 1997)

Le carezze... Fortissime... Mi sono anche eccitato... Non ricordo niente di quello che dicevano. Ero nella memoria fisica.

(Paolo – 4 aprile 1997)

Distinguevo gli attori dai battiti dei loro cuori... Sono uscito come purificato.

(Mirco – 2 aprile 1997)

[...] Stasera io ho fatto l'amore con mia madre – e ho ucciso mio padre.

Anita (lettera di risposta allo spettacolo – Conegliano, marzo 1998)

PIEVE DI CENTO, TORRE COMUNALE – DAL 3 AL 5 APRILE 1998

[...] Il senso di colpa. Avrei voluto avere un'attrazione per mio padre come quella che ho sentito ieri sera nel momento del "saluto della buonanotte"... Mi sarei lasciata andare a tutti i padri e anche madri di questo mondo... La sensualità ha prevalso. Mi sono fidata ciecamente di voi... "Ciecamente", avevo scelta? E non è

forse lo stesso col nostro destino?

Lorenza (lettera di risposta allo spettacolo, Cento, 6 aprile 1998)

Non è passata una settimana e sinceramente i miei sensi non si sono ancora del tutto normalizzati, così come per le mie amiche (se chiudo gli occhi e qualcuno mi tocca sento un trasporto mai provato). [...] I ricordi legati a quel giorno si susseguono nella mia mente e anche nei miei sogni ed ho sempre più l'impressione che difficilmente il vostro ricordo si attenuerà, impronta sulla calce, non sulla sabbia. [...] Mani ovunque "non dovrei tollerare una cosa del genere?": qui, ora, sì. Le voci parlate e cantate, rendono l'atmosfera unica e la mente viaggia per conto suo, mentre i sensi sono indaffarati ed io, la protagonista – come mi sono sentita sempre – ci annego dentro... E poi non riconoscermi: orribile, come Edipo: se fino a quel momento ero bendata e "vedevo" con gli altri sensi, ora, pur vedendo coi miei occhi, ero come cieca, agivo solo in base a ciò che vedevo, senza più ragionare, come quando sei ubriaca, non capisci e vai solo per quello che ti entra attraverso gli occhi (infatti l'alcool dilata i sensi): ero cieca pur vedendo. [...] Fondamentale e mai così carico di intensità... l'ultimo abbraccio, sarei uscita strisciando per terra: la guida maschile è stata assolutamente essenziale. Ho vissuto lo spettacolo con molto trasporto, "passivamente", come in un sogno, ma allo stesso tempo ho sempre avuto l'impressione di essere la protagonista.

P.S.: Anch'io sarei felice se mi scriveste due righe sulle vostre impressioni su di me; altrimenti pazienza....

Federica (lettera di risposta allo spettacolo, Pieve di Cento, 9 aprile 1998)

Siamo due ragazze di Palermo che hanno avuto la fortuna di partecipare (ma ci vorrebbero ben altri verbi!) alla vostra Tragedia dei sensi. È stata un'esperienza mistica, travolgente ed agghiacciante (a proposito, scusateci le mani ghiacciate e sudaticce!). Un'inquietudine da pre-esame ("Ma sarò all'altezza?") ci ha preso nel foyer del Teatro Libero, per poi trasformarsi in un totale-fatale abbandono nel momento in cui siamo state bendate: ma nonostante la cecità nessuna di noi due ha mai sentito la mancanza-necessità di vedere, in una iper eccitazione sensoriale sublime. La realtà virtuale vi fa un baffo! Ma tralasciamo le lodi, mai troppe, per farvi una piccola notazione riguardo la giusta differenziazione dello spettacolo in maschile e in femminile: e gli omosessuali? Noi siamo lesbiche ed avremmo voluto essere al posto di un nostro amico gay che ha provato la stessa esigenza! Avreste triplicato la nostra ammirazione! Il consiglio è di chiedere allo spettatore quale "versione" vuole vivere. Se proprio volete fare erotismo considerate che il 17% (e sono solo i dichiaranti) della popolazione italiana è gay. Un secondo consiglio, anche se può sembrare parziale, è quello di considerare ciascun Edipo come tale, uomo: visto che comunque mettete anche le donne a letto con Giocasta. Tanto siete attori! E per quanto abbiamo "visto" bravissimi. Sperando di rincontrarvi presto al Teatro Libero, le vostre fans palermitane.

Lettera non firmata (lettera di risposta allo spettacolo, 10 gennaio 1999)

[..] Gli attori non desideravano me, amavano Edipo e in quel momento Edipo ero io, e volevo toccarli anch'io per farmi coinvolgere in quella passione. Ho riscoperto quanto i gesti semplici sappiano dare; quante emozioni sfuggono per le nostre paure, i nostri problemi. [...] Ho provato dei sensi di colpa profondi, mi sono rannicchiata dentro me stessa. Quando ho visto il mio viso non riuscivo a vedere in quell'immagine il mio volto. Ho pianto. [...] Me ne sono andata. L'abbraccio finale è stato un conforto, forte. Sentivo che ero stata perdonata. La mia sensazione di colpa si è lenita ma non è sparita, è rimasta dentro, mitigata dal rumore e dalla curiosità e dalle domande di chi mi aspettava fuori. Ho avuto bisogno di staccare la corrente, di non parlare per un po'. Quando ho incontrato il vostro Regista [...] avrei voluto parlare della Bellezza e

della profondità che avevo toccato dentro di me. Non ci sono riuscita.

Cristina (lettera di risposta allo spettacolo – Ancona, 26 agosto 1999)

Venerdì 27 agosto è stata fatta una magia. Ero cieca ma vedevo. Vedevo con le mie orecchie, con le mie mani, con il naso e i piedi... Quell'odore che avevate addosso... non so cosa darei per poterlo sentire ancora. Ho pensato di scrivere questa lettera tantissime volte, ogni giorno me la costruivo in testa: ... "Cara compagnia del Teatro del Lemming" ... oppure "complimenti a tutti" ... non riuscivo a trovare il modo di non renderla un panegirico a voi. Poi ho pensato che questa lettera non può che essere un elogio a coloro che mi hanno regalato una delle più belle mezz'ore della mia vita. [...] Io vengo da un liceo classico in cui la tragedia è una sorta di divinità da venerare, studiare, capire, e credevo di averla capita, di (come si dice a scuola) "aver fatto mia" la materia. Edipo, Clitemnestra, Ifigenia, come era possibile non riconoscerle?! Ma voi, voi avete fatto in modo che io diventassi la figura centrale di una Tragedia, mi avete reso la protagonista di un dramma, ho vissuto ciò che i personaggi che ho per giorni e giorni studiato e tradotto vivevano. Ero Edipo, ero io: vedere un uomo e una donna nudi, io nuda, in qualsiasi altro momento mi avrebbe fatto reagire in un altro modo, forse mi avrebbe fatto sorridere, forse infastidito, ma in quell'istante no. Ero io, io con il mio peccato, una sensazione troppo particolare da descrivere. Per trenta minuti ho fatto tutto ciò che volevate facessi, e mi è piaciuto (forse proprio perché sapevo che in realtà sono libera, ma lo sono poi davvero?).

Olivia (lettera di risposta allo spettacolo – Ancona, 13 settembre 1999)

[...] Appena uscita l'odore fortissimo di borotalco che fino a quel momento avevo ignorato, ha preso il sopravvento risvegliando e amplificando le sensazioni più forti che avevo provato durante lo spettacolo, [...] tanto che si è creato un rapporto quasi morboso con gli indumenti impregnati e una sorta di eccitamento, che ho dovuto eliminare presto con una bella doccia.

Rosalia (lettera di risposta allo spettacolo – Ancona, 2 novembre 1999)

[...] A casa quando ho tolto i vestiti è caduto un frammento di buccia di mandarino dal profumo intenso che le presenze avevano lasciato cadere sul mio corpo disteso, l'ho raccolto e posto sopra il mio comodino. Questa mattina nel torpore del primo risveglio mi sono chiesta se era stato un sogno, ma vicino a me la buccia di mandarino profumava ancora.

Maria Gabriella (lettera di risposta allo spettacolo – Ancona, 25 agosto 1999)

[...] È emozionante sentirsi unica, non mi sono mai sentita così prima di uno spettacolo. Anche attendere fuori dal portone da sola è stata un'esperienza unica, di solitudine. [...] Di fronte all'incestuoso atto d'amore – sessuale: mi sentivo come una bambina che assiste, peccaminosa, al padre e alla madre che fanno l'amore... senza capire, innocente e già con un senso di colpa.

Daniela (lettera di risposta allo spettacolo – Ancona, agosto 1999)

[...] Sono io, e cosa hai fatto? Edipo è sparito, il mostro sei tu: mi sono toccata automaticamente il viso, per ridarmi forma, per riprendere sembianze umane [...]. Uscita, non ho ricostruito subito il contatto con il

mondo di fuori: ero spezzata, tanto è vero che, leggendo la vostra lettera, non sono entrata subito in sintonia con quello che avete scritto. Ero ancora là nel buio.

Cristina (lettera di risposta allo spettacolo – Falconara, 21 agosto 1999)

[...] Ecco, visto che di madri si parla, è soprattutto per immedesimarmi, per provare a capire la mia vera, non vedente, che ho accettato con slancio l'idea di farmi bendare e mettermi nelle mani di altrui.

Silvia (lettera di risposta allo spettacolo – Ancona, agosto 1999)

[...] Mi ha spaventato il silenzio che usciva dalla porta buia iniziale. Le mie orecchie sono abituate a lavorare, passivamente, tutto il giorno: dai rumori del traffico, la televisione nell'appartamento di sotto, gli aerei, ecc... C'è sempre un continuo rumore, esterno, di sottofondo. Davanti ad una porta, buia, da cui avverto un luogo in cui sarò costretto a non avere stimoli esterni, né visivi né auditivi... non posso che spaventarmi. È una situazione nuova. Non siamo più abituati né al silenzio né al buio.

Massimiliano (lettera di risposta allo spettacolo – settembre 1999)

[...] Mia madre, più sotto, mi concede il suo ultimo abbraccio, stretto più dei precedenti e dolcemente compassionevole, prima di lasciarmi verso l'estremo ritorno. Fuori da un sogno che svanisce passo passo. Emozioni che rendono effettiva una vita nella quale sarebbe la cosa migliore abbandonarsi ad essa senza remore né pregiudizi.

Saverio (lettera di risposta allo spettacolo – ottobre 1999)

Vi scrivo perché ieri notte dopo lo spettacolo non ho dormito. Tale era lo stato di eccitazione misto a gioia che le immagini dei visi, più che dei corpi, gli odori e i sapori mi hanno inseguito sotto le coperte in una notte di vento e di pioggia. Il vostro lavoro è stato capace di darmi emozioni che ben pochi film, spettacoli, performance mi hanno dato.

Massimo (lettera di risposta allo spettacolo – Capoterra, novembre 1999)

[...] È tempo glorioso quello che voi ci fate rivivere: l'età in cui uomini e donne scoprono, toccandosi, che il corpo è anima. Niente di scandaloso, sono le cose della vita: stupitevi e tutto diventa cerchio, lo spazio dell'infanzia.

Fabio (lettera di risposta allo spettacolo – Cagliari, novembre 1999)

momento di studio reciproco "alla pari", nel quale ognuno cercava di formarsi un'immagine dell'altro basandosi sul tatto. Una cosa nuova anche per me, che normalmente vengo a contatto con la voce di una persona, prima che con qualunque altro elemento e quindi è principalmente su questa, che si forma l'immagine mentale che mi costruisco su chi mi sta di fronte. Tuttavia, nonostante la positività della situazione e anche l'emozione legata a questo "toccarsi reciprocamente" per conoscersi, mi sono accorta di una cosa interessante: io, che in quanto non vedente, ritenevo di essere a mio agio nell'uso delle mani per scoprire l'ambiente e le persone che mi circondano, ero in realtà estremamente bloccata, infatti tendevo a

toccare gli altri molto velocemente, senza soffermarmi sui particolari, molto probabilmente perché desideravo togliermi molto presto dalla situazione.

[...] Credo che la ragione principale che può dar conto del disagio, sia stata la vostra capacità di farmi sperimentare il turbamento di Edipo, dovuto alla colpa inconsciamente radicata e alla “tragedia dei sensi”, che impedisce il controllo, limita l’espressione della personalità e la scelta libera. Essa alimenta una sensazione invalidante, e fa vivere ogni stato d’animo in maniera più enfatizzata.

Claudia (lettera di risposta allo spettacolo – Falconara, 12 dicembre 1999)

Io mi chiamo Valentina e questo pomeriggio è stata una delle tante cose di cui ho dubitato. [...] Il motivo per cui mi trovo a scrivere una lettera che forse non imbucherò mai è che da quando sono tornata a casa non ho fatto altro che annusarmi, annusare la pelle delle mie mani, delle mie braccia... continuamente! Per sentire un profumo forte, agrumato che ho paura di non ritrovare domani mattina... in questo momento non voglio andare a dormire per non perderlo e contemporaneamente ho la speranza che sognando riaffioreranno altrettanto intense tutte le altre sensazioni di oggi... E nel mio ritorno a casa le stranezze non sono finite: per prima cosa ho riposto in un posto speciale, invece di buttarlo, un pezzo di arancia che si era infilato sotto la maglietta e poi mi sono rapidamente tolta scarpe e calzini e fiera del nuovo gusto di camminare scalza ho girato così fino al ritorno di mia madre (... che breve illusione la libertà!). Per quanto il vostro Edipo sia oggettivamente “stravolgente”, è per tutto questo, o meglio per l’abisso che passa tra tutto ciò e l’essermi a volte appisolata durante alcuni spettacoli del mio abbonamento, che sento il bisogno di approfondire questa esperienza. [...] Non essere informata sul vostro modo di lavorare e avere ricordi piuttosto vaghi della figura di Edipo penso che per la prima volta mi abbia dato invece che tolto... In questo modo sono stati gli istinti che mi hanno mosso fin dall’inizio. [...]

Gli istanti più preziosi sono stati quelli in cui ho smesso di cercare di capire chi, come e perché e ho cominciato a “sentire”, nel mio essere Edipo e contemporaneamente donna, staccando il cervello e accendendo i sensi... su tutti la sensazione dell’abbandono – tra l’abbraccio e la risata – che, senza mediazioni mi ha preso lo stomaco e il cuore... Quello che mi dispiace, ma penso inevitabile, è il continuo contrasto tra la paralisi da inadeguatezza e la voglia di mettersi in gioco e lasciarsi andare. Da questo l’importanza dei pochi momenti in cui qualcosa di pro- fondo mi ha vinto: ricambiare – seppure per un attimo timidamente... – quel primo abbraccio e prima aver accettato quel bacio dopo aver cercato quel pezzo di mela (e non c’è bisogno di sapere che la mela è il simbolo del peccato... in quel momento lo era e basta, in un’intimità che non ci sarebbe dovuta essere...).

Valentina (lettera di risposta allo spettacolo – Bologna, 2 maggio 2000)

[...] Da quando sono stata portata per mano, da quando ho sentito il corpo dell’attore avvolgermi, forte, sono entrata in un’altra dimensione, mi sono sentita prigioniera e allo stesso tempo libera, ho cominciato a guardare al di qua della benda, a sentire il mio sangue scorrere, a percepire i miei ricordi, il mio essere, la mia intimità.

[...] E sento ancora l’odore aspro e dolce e forte nelle mani. L’odore che anche fuori mi riconduce dentro. L’odore di quello che è oltre la benda, di ciò che vedo senza guardare. È vero: aspettavo con ansia la buonanotte del padre. Sento la voce melodiosa che canta al mio orecchio, che mi addormenta. È vero.

È il mio peccato, il mio peccato più intimo questa bocca che mi bacia, questo corpo caldo che mi accarezza. Allora offro la faccia, la guancia, la bocca a voi che mi fustigate. Io sono Edipo per colpa vostra. Io devo essere fustigata. [...] Davanti allo specchio resto nuda. Ho paura della mia immagine. Come se venisse da

lontano. Come se non fosse mia oppure lo fosse troppo. Non riesco a restare seduta. Preferisco lasciare la sedia, spostare lo sguardo troppo pieno. Sono nuda e colpevole e buia davanti allo specchio. Ecco perché scelgo la figura incappucciata. È la colpa. Neanche mi rendo conto che si tratta di una scelta. Ma so che la rivelazione mi è necessaria. E dalla vertigine, violenta, non mi staccherei da sola. Non amo la fuga. Resterei. Resterei. Resterei.

Federica (lettera di risposta allo spettacolo – Bologna, 3 maggio 2000)

[...] Scrivo perché ho bisogno di scrivere, devo scrivere, è questa la necessità che mi lascia questa esperienza avvenuta ieri pomeriggio.

Jacopo (lettera di risposta allo spettacolo – Bologna, 3 maggio 2000)

Dopo aver scelto di partecipare per la seconda volta allo spettacolo sul mito di Edipo, posso solo confermare e aggiungere poche cose a quello che già precedentemente avevo scritto. Mi sto laureando in psicologia ed è stato per me stimolante confrontare la mia esperienza con quella di altre persone, anche a distanza di tempo. È difficile non rimanere colpiti dal coinvolgimento emotivo, sensoriale e direi anche da un certo scompenso psicologico, che questo incontro con la compagnia del Lemming riesce a provocare. È stato infatti interessante constatare come la confusione e il rifiuto iniziale abbiano dato, in molti casi, spazio a una successiva rielaborazione che, spesso, ha spinto ad auto-osservarsi e anche a porsi delle domande sui propri vissuti interiori. Sono emerse emozioni forti e spesso contrastanti, addirittura la rimozione di alcune scene, tornate alla coscienza a distanza di giorni, rievocate da normali episodi di quotidianità. Viene da chiedersi se l'intensità di queste esperienze emotive, non dipenda realmente dalla riattualizzazione di alcuni elementi dell'esperienza edipica (costretta nell'inconscio di qualunque essere umano), effettivamente stimolati da alcuni particolari dello spettacolo. Certo è comunque, che quei trenta minuti, ci insegnano a gustare il teatro in un modo completamente diverso da quello a cui siamo abituati, oltre a valorizzare un contatto umano che forse oggi, più che in passato, è bene incoraggiare.

Claudia (lettera di risposta allo spettacolo – Ancona, 8 settembre 2000)

[...] Mi sentivo in una soffitta-mansarda. Questa era la sensazione che mi dava il legno del corrimano delle scale e il fatto che siamo saliti per diverse rampe. Mi sentivo a casa, nella soffitta di casa mia, che però è spartana. Da piccolo era il mio rifugio, ci stavo bene. [...] Cortocircuito.... Ero combattuto tra un desiderio traboccante di abbracciare e amare fino in fondo queste due donne che mi istigavano all'amore sensuale e un senso di colpa per questo mio desiderio veemente; un senso di tabù, il timore di fare qualcosa di eccessivo, peccaminoso, che non potevo permettermi, il timore che sarei stato osservato e giudicato da quelle stesse persone che mi stavano istigando: questa istigazione era diventata a malapena sopportabile. Davanti allo specchio per la prima volta mi sono visto nella mia interezza ed ero nudo. Era come se fosse rispecchiata la mia anima, non il mio corpo! Magia... Com'è strana e lieve la sensazione che lascia la scoperta del "Sé" nudo.

Aronne (lettera di risposta allo spettacolo – Padova, 18 novembre 2000)

Comincerò dal notevole disappunto provato nel leggere la piccola raccolta di recensioni consegnatemi a fine spettacolo, sulla quale, più o meno, si trovano descritte gran parte delle sensazioni provate dai vari critici (e anche da ME, quindi) durante il percorso: beh, devo confessarvi che io (come TUTTI, forse!?) in

quei trenta minuti ho davvero creduto di essere la SOLA a vivere con/per voi l'esperienza di Edipo, la sola al centro di quella torre, nell'abbandono di quegli abbracci, di quelle voci e di quelle carezze... questo per dirvi quanto intensa ed emotivamente REALE sia stata l'esperienza e quanto i vostri intenti abbiano toccato corde profonde della mia emotività e del mio vissuto... Un grazie sincero.

Rita, Teatro delle Moline (lettera di risposta allo spettacolo – Bologna, 20 novembre 2000) Nonostante fossi bendato, ho visto lo spettacolo. Il mio "io bendato" ha visto tutto. E il mio corpo ha fatto il resto: percepiva le complici carezze; le risate beffarde che mi perseguitano, che vorrei soffocare; l'assoluta vertigine dell'Enigma; gli attimi di dolce sincero conforto rin- negati immediatamente da una violenza inaspettata. Ma è una violenza necessaria.

Salvatore (lettera di risposta allo spettacolo – Bologna, 22 novembre 2000)

ROVIGO, CHIESA DEL SAN MICHELE – DAL 26 AL 29 NOVEMBRE 2000

[...] Nei contatti da bendata mi sentivo libera e inattaccabile: era come se la cecità momentanea mi deresponsabilizzasse. Da non vedente ero Edipo; vedente, al termine del percorso, ero di nuovo Elena. [...] Grazie per questa esperienza così ONIRICA (e sottolineo che in genere mi sento più viva nei sogni che da sveglia).

Elena (lettera di risposta allo spettacolo – Bologna, 27 novembre 2000)

[...] Intensità. Ancora una volta è la parola che si affaccia dal mio personale vocabolario (un po' ristretto, a questo punto...) per descrivere l'esperienza. Ma è un'intensità ragionata, costruita, pezzo per pezzo con cura; un'intensità indotta. Ogni punto dello spettacolo sembrava costruito per suggerire un particolare stato d'animo. Il senso di colpa, l'ambiguità della doppia madre, l'oppressione delle voci accusatorie, il senso di perdita di fronte agli abbandoni della guida. Ma sono tutte emozioni che poi, una volta indotte, suscitate, si fanno strada autonomamente, soggettivamente nello spettatore.

Andrea (lettera di risposta allo spettacolo, 28 novembre 2000)

Emozionante, rilassante e allo stesso tempo angosciante (ti faceva sentire in colpa per l'uccisione). Buonissimo profumo. E pensare che prima di questo spettacolo dubitavo del coinvolgimento degli spettatori.

Max (lettera di risposta allo spettacolo – estate 2001)

Sono le note di Edipo che mi spingono a scrivere... una musica, non un rumore – una musica. Ne abbiamo abbastanza di rumori, di boati, di urla, di vetri infranti... resta la musica, che accompagna i nostri gesti... e se la musica finisce chiudo gli occhi e continua dentro di me.

E allora ci siete voi.

Claudio (lettera di risposta allo spettacolo – settembre 2001)

Lo spazio che custodisce la tragedia di Edipo non è una stanza. Più probabilmente è un antro, ma per me è il ventre gonfio e umido di un immenso ragno ed io sono il pasto che esso sta digerendo. Non mi sconvolge una lama o affondarla, non mi sconvolge l'oscurità: provo pietà per Edipo, provo pietà per me stessa e lascio cadere piccole lacrime dentro il nero della benda. Mi sconvolge invece non essere sola nel buio, con il silenzio ringrazio le mani che non vedo, una mela spaccata mi ricorda il profumo dell'erba falciata e dei prati, mi affeziono al corpo della mia guida – che ormai riconosco – solo che mi dispiacerà il distacco. Fuori, il teatro ha mutato il mio senso di percezione del mondo per una lunga scia nel tempo.

Paola (lettera di risposta allo spettacolo, Padova – ottobre 2001)

Il mio spirito vaga errando nel Cocito, nell'Inferno di ghiaccio... Sento le urla di mia madre... Oh quanto mi manca il suo caldo abbraccio, quanto vorrei essere tra le sue braccia! Anche la sfinge è qui con me... condividiamo lo stesso destino... le stesse sofferenze... potrà mai il mio spirito trovare pace?

Massimo (lettera di risposta allo spettacolo – 14 ottobre 2002)

Pensando al Lemming mi viene in mente l'immagine di una benda che mi viene messa sugli occhi. Chiudere gli occhi per aprire il cuore. [...] La cosa che mi piace di più sono gli spunti (assai numerosi nei vostri spettacoli fin qui visti) su cui riflettere, anche se possono portare a prendere delle cantonate. Le Conversazioni28 le ho trovate al riguardo ottime, per centrare eventuali incomprensioni.

Michele (lettera di risposta allo spettacolo – ottobre 2003)

Non ho dormito stanotte, me l'aspettavo, forse l'ho voluto. Già... non volevo spegnere le sensazioni scatenate da Edipo, non volevo perdere quel profumo d'arancia che mi sentivo addosso... Quell'aroma d'arancia che mi ha fatto ricordare quelle grosse caramelle che io e Luca, da bambini, non riuscivamo a succhiare (proprio perché troppo grosse) e che ci faceva- mo andare di "traverso". Lì bloccate nel nostro esofago fino allo scioglimento... Come non vorrei vedermi adesso, e invece ne sono obbligata... In assenza di luce, scalza, vengo "spinta" in questo cammino interiore. Ma chi mi spinge? Il mio inconscio? O il destino? Accompagnata (mani attente mi accompagnano... sono forse il filo della Vita?) io spettatrice sono protagonista del mio sogno. Di un sogno in cui non vi sono né colori né segni del mondo visibile. Qui è l'Invisibile...

Mi sento Edipo, sì, e mi sento bambina. Sdraiata nel giaciglio, protetta da mamma. Mamma che mi leggeva Piccole Donne e La Freccia Nera. Mi addormentavo e spegneva la luce. Ma io ho paura del buio, mamma! Accendi la luce. Niente luce, solo il suo abbraccio... Io ho paura dei sogni. Edipo che si ritrova a ripercorrere un'infanzia: ricordi, sensazioni, emozioni che mi parevano perduti nell'oblio... Come un album. Ma non di immagini, non è fotografico; è un album emotivo e sensibile... Mamma legge, chiudo gli occhi va bene... Ma strani pensieri prendono forma... E il mio corpo parla, freme, ha forti pulsioni sessuali. Quei giochi che faccio da piccola davanti allo specchio, quando sono sola a casa. Quando indosso la trasparente camicia da notte bianca che zia mi ha regalato, per giocare... E mi guardo e mi guardo e mi esploro femmina. Pulsioni sessuali, mamma legge, Luca dorme e io godo al pensiero del mio sesso e al pensiero del segreto di papà... L'ho scoperto il suo segreto. Lì ho trovato i giornaletti con quelle foto pornografiche. Lassù in cima al mobile del bagno. E qualche volta nel cassetto del suo comodino... Anche papà ha un segreto come il mio. Non sono la sola ad avere segreti... E mi cullo, come mi cullate voi, dei del Fato... Mi crogiolo... Ma, un momento... fermi, basta! Il mio corpo gode, ma il cervello mi si raggela: questa è mamma, questa è mamma

che mi tocca? Questo è un padre che si insinua? Ma io lo uccido! Io uccido chiunque faccia una cosa del genere! Ma se ho appena ucciso...

Ma è solo un sogno, un brutto sogno... La voce di mamma mi sussurra, mi calma, lei intrecciata a me, e quel suono di pianoforte così malinconico... Buonanotte piccina... Su alzati, e cammina! La vita continua! E a ceffoni, troietta! È la doccia fredda dell'adolescenza, questa. È il distacco dalla dolce infanzia, una doccia fredda, la presa di coscienza della tua identità. Conta fino a diciassette... Paura, mi sento sola. Apri gli occhi... E guardati, e scopriti, e svelati e rivelati... Sei quella lì allo specchio. Sei quella che sei. Una donna, adulta. Edipo è uno sguardo, un impietoso specchio. E credi che sia finita, ti scoppia la testa, che altro volete da me? Mi trovo ad un bivio. O bianco o nero. L'angelo o il demone? Scelgo il nero, l'ignoto, è ambiguo... E mi aspetta un'ennesima doccia fredda, rivoltante, nauseabonda. Ancora specchio? Tra le grazie di un padre goduto, da quella figlia al suo grembo inebriato. Io lo amo e l'ho amato mio padre. Me lo sarei sposato, mio padre. Con innocenza. Era solo un sogno, Signorina Else, solo un brutto sogno... E adesso fila, via! In castigo! Torna nel tuo mondo, esci dalla tana di Edipo. Apri gli occhi...

E subito reazioni fisiche violente: pianto, nausea, vomito, mal di testa, eccitazione, curiosità, paura, senso di colpa, schifo, abbandono... Eppure mi sento bene, un po' nuova, un po' ricca dentro... Come sempre, grazie.

Lettera non firmata (lettera di risposta allo spettacolo – settembre 2004)

Hai chiamato a rapporto tutti i sensi ma non la vista, il senso più bersagliato dai linguaggi del nostro secolo, quello che nel futuro si svilupperà più degli altri. Diventeremo tutti delle grandi retine deambulanti per meglio ricevere i messaggi pubblicitari, per non parlare di quelli populistici. La vista... come siamo presuntuosi nel pensare che più vediamo e più conosciamo. Vedere e capire. Il fraintendimento più comune. Lo stesso che si crea quando pensiamo che sentire sia uguale ad ascoltare.

L'olfatto: ormai il nostro naso è atrofizzato; non sentiamo gli odori e se li sentiamo ci infastidiscono, o non li riconosciamo, stiamo perdendo la nostra memoria olfattiva. Ti confesso che durante lo spettacolo annusavo chi mi stava vicino, con l'imbarazzo che facessero altrettanto. E quando esci, aromatizzato al borotalco, ti senti purificato, battezzato. Cos'era l'altra essenza? Non sono riuscita a riconoscerla... Il tatto. Questo spettacolo è veramente una prova di forza per l'individuo. Quante reazioni diverse avete avuto dal pubblico? Quanto hai rischiato nel mettere in scena uno spettacolo in cui chiedi ad un individuo di affidarsi ciecamente a dei perfetti sconosciuti? Quante resistenze? Quanti imbarazzi? E quanti abbandoni? Hai posto l'individuo di fronte al proprio incesto. Una pazzia: sei cosciente del rischio? Sono io l'iper-sensibile o sono gli altri che hanno vissuto questo spettacolo come un gioco?

Alla fine tutti noi, tutti noi abbiamo un senso di colpa e ben vengano le occasioni che ce lo fanno palesare, a se stessi e agli altri, tanto meglio se sconosciuti che non rivedrai mai più. Uomo o donna che sia, chi non vuole uccidere il padre? Io personalmente l'ho ucciso mille volte, e ancora non mi basta ma ormai è morto veramente e ora dovrò continuare a uccidere il suo archetipo.

Mi piacerebbe molto, veramente moltissimo sapere che tipo di lavoro preparatorio c'è stato dietro e come gli attori si avvicinano ad ogni singolo spettatore. Si troveranno di fronte a persone che non amano, da cui non vorrebbero farsi toccare, a cui non verrebbe spontaneo donare... proprio un bel "lavoro dell'attore su se stesso"! Un'altra cosa m'incuriosisce. Parlate mai delle reazioni degli spettatori? C'è un momento di elaborazione in cui si discute delle reazioni che avete suscitato? 2000 messe in scena vuol dire 2000 reazioni diverse... un diario fantastico.

Valentina (lettera di risposta allo spettacolo – Verona, 20 maggio 2007)

Mi avete fatto perdere le coordinate spazio-temporali. Io non so quanto tempo sono rimasta in quella dimensione, né quanta strada ho percorso. A tratti, ripensandoci, mi sembra di aver camminato per anni; in altri momenti, per pochi secondi. Era tutto sospeso ed in questa sospensione mi sentivo parte di un qualcosa di straordinario. Per me il Teatro è tutta una questione di tempo. Io credo nel teatro proprio perché cerco di affidarmi a quella dimensione senza tempo che voi siete riusciti a farmi vivere; insomma, siete la dimostrazione vivente – sopravvivate!

– dell’idea di teatro che vorrei avere la forza di custodire.

Ho avuto la concreta percezione di fare parte della specie umana. Io posso essere Edipo perché faccio parte del Mito. Ma, essendo Edipo, io non mi sono sentita mai così tanto Serena. È stato un viaggio dentro di me, per conoscere qualcosa che vivendo la quotidianità non avrei potuto scoprire mai. Ma è stato un viaggio anche dentro tutti gli uomini. Mi sono sentita unica ma universale allo stesso tempo. E mi sono stupita di amare così tanto la fragilità di una universale unicità.

L’uccisione mi ha messo addosso il peso di una colpa inconsapevole ed il pensiero terrorizzante di avere, in me, in quanto essere umano, la forza di compiere atti di violenza contro l’Altro. I miei sensi erano spaventati: sento ancora il rumore del morso della mela, le risa, le note musicali; sento ancora il tessuto su cui mi avete adagiato e su cui, per pochi attimi, sono sprofondata; e poi sento ancora l’odore di borotalco ed il peso delle frustate sul mio volto. Sento ancora tutto. Che bellezza. Ma tutto quello che ho vissuto ho potuto viverlo con una adesione al 100% perché sentivo che c’era chi si stava occupando di me. Chi mi ha accompagnata nel mio percorso, tenendo le mani sul mio ventre e conducendomi in quella dimensione, ha saputo custodire le mie emozioni. Quella presenza dietro di me mi dava la possibilità di lasciarmi andare. Mi sentivo tutt’uno con quel corpo, sapevo che potevo contare sulla sua forza e quindi mi sentivo libera di mostrarmi in tutta la mia fragilità. Il momento dello specchio è stato molto duro per me. Ho guardato il mio viso ed il mio corpo e mi sono chiesta: Chi sei? Cosa hai fatto? Chi sei? Cosa hai fatto? Non mi conoscevo più e quando mi sono riconosciuta ho avuto pietà di me. Ora, dopo Edipo, mi conosco di più; e pensare che sono solo andata a teatro!

Serena (lettera di risposta allo spettacolo – Milano, ottobre 2008)

[...] Durante, e più precisamente nel momento in cui la madre si accoccolava su di me e mi cantava la ninnananna sussurrandomela all’orecchio, mi è sopraggiunto un ricordo. Un ricordo legato alla mia infanzia e alle coccole che mia madre (allora giovanissima) mi faceva. Ma non è stato un ricordo visivo. E non si è trattato nemmeno solo di rivivere una sensazione. Per un attimo sono tornato bambino esattamente com’ero e ho ripensato a mia madre come ad allora e ho sentito il suo fiato sul collo e lì mi sono chiesto... “Ma allora anch’io?”, riferendomi ad Edipo e alla storia che stavo rivivendo. E la cosa che più mi ha colpito a ripensarci dopo e sulla quale più ho riflettuto è che, forse, se non fosse così incastonato nella nostra cultura il “complesso edipico”, cioè se Freud non fosse così penetrato ormai nelle radici del nostro occidente, io non mi sarei posto quella domanda e non avrei per un secondo provato imbarazzo. Cioè, non avrei reputato quella particolare coccola un indizio di incesto colposo. È per quel sentimento di dubbio nei miei confronti (condito dal fatto che alcuni miei amici mi dicono che mia madre è morbosa...) che alla fine ho scelto alla conclusione la strada indicatami dal personaggio col saio, ai miei occhi chiaramente diabolica, e ho pensato “È giusto che giunga a toccare il fondo!”. E devo dire mi sono preso quel che meritavo... Quindi il mio percorso è stato soprattutto un continuo porsi problematico rispetto alle sensazioni che vivevo di volta in volta. E non forzatamente (perché quello era il tema) ma di necessità i miei interrogativi rispondevano alla storia stessa, cioè alla mia storia di improvviso Edipo.

Andrea (lettera di risposta allo spettacolo – Padova, 10 aprile 2009)

Perché ti scrivo? Immagino in prima battuta sia un impulso, qualcosa che sta nel mezzo tra quella sindrome di attaccamento al proprio rapitore o stupratore e il principio di transfert. In secondo luogo è anche un moto che riconosco come egocentrico, come se realmente ritenessi che la descrizione delle mie reazioni fosse indispensabile. [...] In questo strano stato durante il percorso ero realmente innamorato del mio angelo, come una figura salvifica ma non estranea, piuttosto complice, quasi interiore anch'essa. Quest'aspetto m'ha molto scosso.

Martino (lettera di risposta allo spettacolo – Rovigo, 10 aprile 2009)

Il teatro è stanco. Il teatro è un animale morente. L'uomo di oggi ostenta un distacco sdegnato dalla scena teatrale, troppo ruvida troppo impegnativa da sostenere confrontata con consumo spiccio e quotidiano di materia fecale televisiva. Il teatro tuttavia non muore. Il teatro è tenuto in vita da gruppi come il Lemming (e ce ne sono assai pochi, ahimè). Peter Brook lo definirebbe "teatro sacro". Un ritorno alle radici dell'atto scenico come comunione con il profondo come tramite e strumento per veicolare (Grotowski docet) la materia magmatica dell'inconscio, comunicando attraverso l'alfabeto degli archetipi.

Finalmente le teorie (utopistiche?) di Antonin Artaud si attualizzano in un atto che è teatro nella sua accezione pura cioè condivisione intima tra il performer e il ricevente, comunione di pulsioni e/o relative ritualizzazioni.

Alberto (lettera di risposta allo spettacolo – Mantova, 25 ottobre 2009)

Dopo Edipo mi sono guardata allo specchio, la sera, a casa, e ho scoperto di essere cambiata. Cresciuta. In senso fisico (fa differenza?). E mi sono ricordata che era tanto davvero che non mi guardavo, che forse a volte di sfuggita sarà anche capitato di guardarmi allo specchio, ma senza mai fermarmi a vedere. Non sapevo.

Federica (lettera di risposta allo spettacolo – Rovigo, 31 ottobre 2009)

Quel che manca, sempre, è riuscire a vedersi. Tu lo sai e forse adesso lo hai insegnato anche a me. Davanti allo specchio non riesco a vedere i miei occhi, pur riuscendo, nel buio che c'era, a distinguere i colori della mia maglietta. [...] Quel che ho sentito, che di per sé, mi rende unica, come le altre persone che si sono avvicinate prima e dopo di me, non ha ragione di essere su un foglio, non ha ragione di essere nella mia testa in modo petulante e ossessivo, non ha ragione di essere nel mio cuore, sono estranei i tuoi attori, sei un estraneo tu, è un estraneo Dio. Eppure io vi percepisco in qualche modo. Quello che ho visto, non si può toccare. È un attimo, un brutale e incisivo attimo che resta. È questo il mio teatro.

Rosy (lettera di risposta allo spettacolo – Cosenza, 15 giugno 2010)

La cosa più bella che potessi vedere grazie a voi è stata la mia immagine riflessa nello specchio di Edipo quel pomeriggio di fine maggio... riesco a vedere attraverso le lacrime i miei occhi bagnati dal mascara e come in un'altra dimensione... facendo Edipo mi sentivo misera e colpevole, poiché non potevo evitare niente, eppure potevo scegliere... e rischiare è anche e soprattutto questo...

Chiara (lettera di risposta allo spettacolo – Lisbona, 6 novembre 2010)

ROVIGO, TEATRO STUDIO – DAL 12 AL 24 OTTOBRE 2010

Edipo è un'esperienza che tocca le corde profonde del nostro vissuto. scava scava e fa pensare a sensazioni rimosse, nascoste che non ci raccontiamo. e che voglio conservare solo nel mio subconscio.

Silvana (lettera di risposta allo spettacolo – Ferrara, ottobre 2010)

Sono uscita profondamente scossa dall'Edipo, non riesco a dare nome e collocazione a ciò che provavo. Ora ho capito: mi sono perduta! Ancora non mi ritrovo e tutto sommato mi piace cullarmi in questo smarrimento.

Patrizia (lettera di risposta allo spettacolo – Mestre, ottobre 2010)

[.] Quando esci, tagliando effettivamente il cordone con Edipo, il tuo corpo è come morto, e deve ripartire da un ipotetico grado zero da cui re-imparare i suoi movimenti e le sue funzioni, come si faceva a respirare a correre a stare in piedi?

Martino (lettera di risposta allo spettacolo – Rovigo, ottobre 2010)

Io potevo essermi interessata ed aver compreso molte sfaccettature della Tragedia, sotto la guida di sapienti studiosi, ma mai ero stata Edipo. Mi piace essere una donna. Ma ieri io ho ucciso la Sfinge. Mi faceva molta paura, ma ci sono riuscita. Sono stata io, non Edipo, una giovane ed ancora innocente.

L'impressione ripensandoci a distanza di giorni è di essere a tu per tu con la propria coscienza dentro la propria coscienza, come se gli attori di scena non fossero stati presenti. Effettivamente ad occhi bendati non serve avere un'espressione di reazione, cioè una possibile maschera. [...] Se mi penso in generale nella vita di tutti i giorni, non sarei così aperta ad un contatto fisico così ravvicinato da parte di sconosciuti. Invece non ho avuto alcun fastidio, anzi, segno per me di una particolare cura e preparazione.

Roby (lettera di risposta allo spettacolo – 4 giugno 2016)

È bello avere un appuntamento individuale con il teatro. L'accoglienza è rassicurante. Mi sento "nelle mani di Dio". Approfitto subito di un momento di tempo sospeso, dove non devo decidere di nulla né impormi che fare o non fare (uno dei miei problemi principali è un carico spropositato di responsabilità che mi assumo anche quando non ce n'è bisogno).

Essere bendati è un po' uno scherzo. Ho vissuto una situazione prossima alla cecità, e quindi è divertente essere accecati per gioco... Mi si mette tra le mani un coltello. Percepisco la finzione del colpo. Probabilmente sto resistendo (ora mi rendo conto che mentre scrivo, dopo quasi due settimane, ri-sento gli odori). Il vortice provoca una piccola vertigine, piacevole, spaesamento – ma mi sento sempre rassicurata. Mi godo le voci, i suoni. L'ascolto nel buio. Il reticolo di respiro e parole, intrecciate mi fa da schermo, mi contiene – protegge. Sprofondamento e abbandono alle carezze. Sento il profumo della mela prima di

“conoscerla”. Mangiarla è piacevole, la assaporo – e quando arriva il rimprovero, “Che cosa hai fatto?”, non posso sentire un senso di colpa – sto ancora masticando il pezzetto di mela e questo contrasto mi fa sorridere... Vince il gusto del frutto sulle parole... Mi sento come una delle mie marionette, mi lascio guidare e non provo la sensazione di dover reagire – né di prendere l’iniziativa né di essere intimorita. Il profumo della figura che mi accompagna ha qualcosa di agrumi – forse erba citronella – erba luigia. Rassicurata da questa guida sento una sorta di dimensione infantile. Al di là del bene e del male? Il destino?

Sedermi è già un’azione. Mi tolgono la benda – lo sapevo. Ma la sorpresa è che sono senza occhiali – e dunque ci vedo pochissimo. Magnifica visione: un quadro di Francis Bacon – l’associazione è immediata e me la godo. Indugio. Poi infilo gli occhiali. Ma li tolgo ancora. È un bell’approdo – nel buio. Appena tornata a casa mi sono mangiata una mela. Poi nel corso della serata mi sono usciti pezzetti di buccia d’agrumi dai vestiti. Una bella continuazione del buio nello spazio domestico. Grazie.

Cristina Grazioli – docente di Storia del teatro e dello spettacolo all’Università di Padova

(lettera di risposta allo spettacolo – 24 marzo 2019)

Scrivo subito, prima che io torni ad essere Alice, anche se dopo stasera rimarranno tracce di Edipo dentro, dove lo sento ancora forte. Sono arrivata a casa, ho parcheggiato la macchina e sono andata a camminare senza meta, sola, al buio, in silenzio, con tutte quelle voci nella mia testa. E ho pianto, finalmente. Per Edipo, per me. Per tutte quelle volte che mi hanno urlato in faccia “Cosa hai fatto?” e io non sapevo cosa rispondere. Volevo implorare quelle voci, di smetterla! Non potete trattarlo così, non lo sapete cosa sta passando, quanto soffre. Io sì lo capisco. Basta! Quelle risate poi, senza nessun contatto fisico, entravano nell’anima come lame e la squarciavano, come il pugnale che contro la mia volontà si è conficcato in quell’uomo. Io non volevo. Non sono cattiva. Per mio sollievo poi è arrivato l’abbraccio, così caldo, a calmarmi, a farmi sapere che non sono come dicono loro, a farmi dormire e a darmi tregua da quel rumore assordante e spaventoso. E sì, mi sono spaventata più volte e intimorita e sentita umiliata, accusata, esiliata, ma anche talvolta rassicurata e capita. Quante emozioni che girano... girano... girano... Mi sono scordata di essere in uno spettacolo e mi sono immersa in una vita vera, qui e ora. Grazie per avermi fatto Vedere.

Alice (lettera di risposta allo spettacolo – ottobre 2019)

Oggi sono stata rapita e portata in un sogno. Tra angoscia, paura, sensi di colpa e tanti dubbi. Uno spettacolo per solo una persona, in cui da spettatore diventi attore e determini il tuo percorso... Scegliendo, un po’ come nella vita, senza sapere che in realtà stai davvero scegliendo.

Caterina (lettera di risposta allo spettacolo – ottobre 2019)

Sono davvero libero nelle scelte che faccio? Forse un giorno troverò una risposta, ma intanto posso solo ringraziarvi per quello che mi avete permesso di vivere. Tutto quello che ho provato: paura, brivido, fiducia sono stati un bellissimo regalo. Se avessi potuto, sarei tornato anche il giorno dopo.

Michele (lettera di risposta allo spettacolo – ottobre 2019)

“Ho visto dunque so”. È il senso del Perfetto del verbo Vedere in greco antico. Una nozione mainstream per quelli del mestiere, ma non mainstream è il senso profondo di questa consequenzialità di azioni. E se non vedo? Se non conosco, perdo la vista. Se ho sfidato qualcosa di più grande di me per arroganza, non vedrò

più come prima. E se non avrò gli occhi, me li potrò far strappare. Edipo racconta il dramma della contemporaneità, dell'uomo che non vede, non impara e non sa. Dell'uomo che agisce senza capire. Dell'uomo che si mischia con un altro senza imparare ad amare. Dell'uomo che tradisce anche la propria stessa natura di figlio. Guardarsi non basta. Nemmeno vedersi. Bisogna "avere visto" dunque "sapere". La Sorte farà il suo corso. E anche questa sera torno a casa dal Teatro Studio con una consapevolezza in più, con qualche certezza in meno. Con occhi un po' più aperti. Edipo sono io. Edipo siamo noi. Edipo è chi ha sfidato la Sorte inconsapevolmente.

È la promiscuità, l'arroganza. È l'essere figlio davanti agli occhi del padre che uccide. Si potrebbero dire tante cose, ma forse è solo il momento di vivere. Il Teatro del Lemming è una perla rara del nostro territorio. Vivetelo per potere davvero usare i vostri occhi anche quando non riuscite a vedere tutto. Perché non sono gli occhi a parlare, ma la Storia che ci portiamo dentro e che consegniamo agli occhi, alle mani, alle orecchie, al naso, all'esistenza dell'Altro che ci troviamo di fronte.

Giorgia (lettera di risposta allo spettacolo – Rovigo, 15 ottobre 2019)

Se penso che noi siamo tempo e che ogni civiltà ha sempre adorato e continua ad adorare il tempo, non posso che togliermi il cappello di fronte alla vostra capacità di gestire e fermare il tempo riempiendo quel momento di emozioni, sensazioni, pensieri, suoni e profumi che consentono di "vedere oltre la benda". Credo sarà un inizio di guarigione dalla cecità per ogni spettatore.

Sara (lettera di risposta allo spettacolo – ottobre 2019)

Sono nana, penso vi ricordiate di me. Come descrivere quello che ho provato? È difficile verbalizzare emozioni così intime, profonde e contrastanti. Posso solo dirvi che non ho avuto paura, mi sono abbandonata all'esperienza e mi sono sentita sostenuta, protetta e amata; e siete stati bravi a tarare le azioni sulle dimensioni e sulle difficoltà del mio corpo, di questo vi sono grata. Quando sono uscita mi sentivo vuota e piena allo stesso tempo, avvolta dalla compassione umana e dalla certezza che nessuno di noi è solo davanti al senso di colpa. Ho pensato che uno spettacolo di questo tipo (può essere definito uno psicodramma?), ad alto contatto fisico, che mette lo spettatore spietatamente di fronte a se stesso, alle proprie fragilità e ai propri traumi, non possa essere per tutti... continuo a chiedermi: vi è mai capitato che uno spettatore o una spettatrice non riuscisse a sostenere tutto questo?

Francesca (lettera di risposta allo spettacolo – febbraio 2020)

Impreparata alla mitologia greca ma affascinata dal suo forte richiamo, ho deciso comunque di vivere l'esperienza. Temevo il giudizio ma mi sono sentita accolta e protetta nonostante gli agguati, nonostante i miei limiti.

La mia storia sembrava il copione a cui io stessa mi stavo ribellando, così incredula che una mano sconosciuta mi guidasse esattamente attraverso le mie impronte.

Il non vedere ha esaltato un ascolto partecipato.

Sentivo il soffio vitale di persone e oggetti, voci ipnotiche sussurrate o aggressive; non aveva importanza, sembrava tutto così perfettamente necessario.

Ad ogni passo scalza nel legno, il pavimento suonava come tasti di pianoforte; mi aggrappavo alla vibrazione, mi aggrappavo alla melodia. In quel canto il mio mantra, in quei corpi i ricci di mio padre che arrotolavo per addormentarmi.

Ero nel caos, sconnessa da spazio e tempo ma stavo con me, mi stavo incontrando.

La mia immagine riflessa nello specchio mi parlava di verità, il fuoco di trasformazione e non sarei più voluta uscire anche se invitata a scegliere.

Il mondo del (reale?) mi è sembrato improvvisamente ridimensionato rispetto alle stanze immense che avevo potuto esplorare.

Credo che il potere del rituale abbia donato sacralità all'intero processo.

Grazie per la professionalità, l'insegnamento e la possibilità di scambio.
Ho provato a condividere ciò che più mi risuona.
Onorata, Valeria

Valeria (lettera di risposta allo spettacolo – 4 Ottobre, 2023)

Un saluto a tutti voi!

Ho appena aperto la busta che mi è stata consegnata ieri, dopo Edipo e volentierissimo vi dò la mia impressione e magari, consigli per una prossima rappresentazione simile.

Ho individuato alcune caratteristiche in questo spettacolo: la passione, l'amore, l'ignoto, il lasciarsi andare, il buio ovviamente, i profumi.

E' stato davvero passionale ed entusiasmante non sapere cosa avresti vissuto. il bendato poi ha fatto in modo che questa breve esperienza fosse ancora più forte.

Valentino (lettera di risposta allo spettacolo – 23 settembre 2023)

Riprendo la bici dopo aver salutato....le sensazioni sono ancora forti e vive, e nonostante io mi sia mostrato sicuro e centrato, non lo sono per nulla. Nel rientro a casa appena i campi sfilano alla mia sinistra, la commozione si fa avanti e il nodo in gola non si fa pianto, perché già le lacrime erano scese durante l'esperienza. Una catarsi. Un mare di emozioni mi attraversa, e ciò che probabilmente rimane di più, sono i profondi brividi che mi hanno scosso nelle risate... la voce che mi ha sussurrato "non cercare di capire", e l'abbraccio sicuro che mi ha sempre condotto... fino allo specchio dell'Edipo di me.

Geniale!!!

Non è facile descrivere a parole un teatro vissuto, un teatro dei sensi e per i sensi.

Grazie a chi con grande passione dedica la sua arte per far vivere l'arte allo spettatore nella sua forma più completa e contemporaneamente intima.

Grazie dal cuore a tutti per questa nuova esperienza.

Andrea R. (lettera di risposta allo spettacolo – 23 settembre 2023)

Un'esperienza forte e mai provata, è stato come scavare in profondità dentro sé stessi immergendosi nel personaggio completamente. L'emozione gonfiava i miei occhi, sono uscita in silenzio e sono rimasta così, sospesa, per giorni, aspettando di rielaborare i pensieri prima di riuscire a raccontare questo viaggio.

Da provare assolutamente

Alice (lettera di risposta allo spettacolo - 23 settembre 2023)

Ho appena preso parte come spettatore allo spettacolo EDIPO – tragedia dei sensi per uno spettatore.....

un'emozione mai provata, un coinvolgimento a 360° dello spettatore con artisti davvero entusiasmanti!

Da provare sicuramente le loro prossime rassegne in cui gli spettatori verranno comunque coinvolti durante le rappresentazioni

Paolo R. (lettera di risposta allo spettacolo – 23 settembre 2023)

Gentilissimi,

riporto ora alcune suggestioni che ho elaborato in questi giorni a seguito dell'esperienza di venerdì pomeriggio circa la rappresentazione di Edipo.

In primo luogo, mi ha fatto riflettere il fatto che lo spettatore non sia più tale. Secondo me, è un atto rivoluzionario e umanamente potentissimo: infatti, poiché l'etimo di spettatore è "spectator", cioè "colui che guarda", l'impossibilità di vedere con gli occhi durante quasi l'intera tragedia implica un cortocircuito dell'idea stessa di spettatore. Da voi non si va a vedere Edipo, ma lo si sperimenta sulla propria pelle-letteralmente: non c'è più distanza tra me e il protagonista, non sono in un luogo sicuro rappresentato dalla

sedia, al di fuori del palco, ma sono dentro il mito e divento il mito, con le responsabilità e le pene che ne conseguono. E solo per metabolizzare questa consapevolezza ci vogliono almeno due giorni.

In seconda battuta, mi sono soffermata sulla valenza della vista: i Greci dicevano che chi era cieco era benedetto dagli dèi perché sicuramente deteneva la vista seconda, cioè la capacità di vedere il futuro. Se declino questa visione nell'ambito della Vostra poetica, capisco che per me non vedere con gli occhi ha implicato acuire tutti gli altri sensi: è raro che si presti attenzione allo sfiorare di un braccio o a un profumo particolare quando si è presi dalla frenesia quotidiana- non a caso, viviamo in una società olocentrica e, di conseguenza, il 99% degli stimoli di ogni giorno riguardano la sfera visiva. Pertanto, la scelta di bendare lo spettatore è ancora più rivoluzionaria nel contesto ultracontemporaneo.

A questo, poi, è seguita una suggestione relativa al finale: tutto ciò che ho provato in ogni singolo istante, ogni frase che mi sono sentita dire, tutti i profumi che ho sentito non sono altro che me stessa, una parte di me, un interstizio del mio passato o del mio presente che si fa avanti e che Voi fate esplodere, ma che solo nella dimensione fisica del teatro ho compreso. Per questo, la carica di un'azione di questo tipo non è solo quella di uno spettacolo teatrale, bensì quella di un rito: siamo tornati alle origini del mito occidentale, ma anche del teatro nella sua funzione politica, nel senso etimologico dell'aggettivo politico. Direi, infatti, che questa esperienza sia plasmante e formativa per il singolo, quantomeno per come l'ho vissuta io: i primi pensieri che si fanno quando ci si dirige verso la macchina riguardano singoli istanti- il coltello, l'incesto, la fustigazione, etc..., però poi ho vissuto una sorta di illuminazione. Ho capito, senza sapere come né perché, che questa esperienza mi ha cambiata, e dunque il primo pensiero è stato quello di urlare: "Dovete andare anche voi, dovete vivere quello che ho vissuto io!", proprio come se il rito avesse avuto un significato formativo per me come parte della pòlis, della cittadina, e come se ogni politès dovesse sperimentare lo stesso per crescere, rendersi conto di ciò che siamo, e agire di conseguenza. Chiaramente non è un discorso logico- in fondo, oggi ho fatto quello che facevo anche giovedì prima di sentire Edipo-, eppure è come se dentro di me avessi raggiunto un grado di consapevolezza in più.

Con affetto e stima,

Benedetta (lettera di risposta allo spettacolo 21 settembre 2023)

E' stato davvero un grande dono "prendere parte" e non, come si è soliti dire e fare, "vedere" questo spettacolo. Credo che in effetti il viaggio multisensoriale che questo rito performativo propone sia davvero importante per tutti noi: riappropriarci dei sensi è la via della consapevolezza.

Leonardo (lettera di risposta allo spettacolo 19 settembre 2023)

SENSI

La rivalutazione del corpo è propria di quelle drammaturgie che pongono al centro il contatto attore/spettatore ai fini della creazione di un teatro che stimoli la percezione sensoriale dello spettatore. Drammaturgia organica per eccellenza, qui del testo scritto non resta più che una labile traccia e il teatro si fa con attori che sono anche drammaturghi e con gli spettatori stessi. Un teatro sensoriale che lo spettatore vive come esperienza che lo coinvolge e in cui si riconoscono aspetti e tappe del rito.

Nel teatro italiano recente si deve segnalare l'esperienza creativa del Teatro del Lemming di Rovigo guidato dal regista Massimo Munaro. Il loro teatro sensoriale, che conta lavori che si distribuiscono nell'arco degli ultimi vent'anni, intende innestarsi sulla tradizione teatrale occidentale a partire da una riattualizzazione del mito e del tragico. Il progetto cui si fa qui riferimento forma, infatti, nel suo insieme, un ciclo dal titolo, di per sé eloquente, di Tetralogia sul mito e sullo spettatore. Un teatro come esperienza fatta vivere allo spettatore dunque, ma a partire dall'elemento centrale della drammaturgia classica: il mito.

I quattro lavori di tale ciclo sono : Edipo. Tragedia dei sensi per uno spettatore (1997), Dioniso e Penteo. Tragedia del Teatro per nove spettatori (1998), Amore e Psiche. Una favola per due spettatori (dedicata ad un uomo e una donna) (1999) e Odisseo. Viaggio nel Teatro per trenta spettatori (2001).

L'Edipo. Tragedia dei sensi per uno spettatore (1997) è un lavoro dalla vita lunghissima, ancora

rappresentato in tournées italiane e straniere nel 2011²⁹, cioè a distanza di quindici anni dalla creazione, o forse sarebbe meglio dire con più di quindici anni di esistenza rinnovata, giacché un teatro-esperienza non può mai semplicemente essere ripreso. Su tale lavoro fondatore esiste un volume, edito a cura di Massimo Munaro, che pubblica la traccia schematica della drammaturgia dell'Edipo e, soprattutto, le note, vero e proprio diario che racconta un'esperienza di vita, non uno spettacolo, di attori e spettatori, insieme con le recensioni apparse nella stampa di spettatori-critici di professione.

Il lavoro dell'Edipo vi è definito quale «sorta di grado zero dell'esperienza teatrale». Insomma tornare all'Edipo, il soggetto della tragedia modello secondo la Poetica aristotelica, significa risalire alle radici della tradizione teatrale per riscoprirne i fondamenti essenziali, per liberarla da tutti gli elementi che vi si sono innestati nei secoli nelle continue riscritture. Ciò significa anche ritrovare il mito di Edipo oltre la tragedia di Sofocle, il mito in sé, l'archetipo di cui lo spettatore possa rivivere la vicenda. Insomma l'Edipo cui allude Sigmund Freud nell'Interpretazione dei sogni influenza molto di più il lavoro del Lemming che non il personaggio delineato nella tragedia di Sofocle.

L'azzerare la tradizione per tornare alle sue origini, significa riscoprire il tragico oltre la tragedia, il tragico che è esperienza anzitutto emotiva (e non occasione di comprensione razionale). Del resto qui non si hanno attori che rappresentano uno spettacolo di fronte a spettatori che guardano, ma corpi che interagiscono: il corpo dell'attore in contatto con il corpo dell'unico spettatore, che viene coinvolto nella creazione grazie alla stimolazione dei suoi cinque sensi (e non solo della vista e dell'udito).

Perché avvenga una tale esperienza, tempo e spazio teatrali sono ridefiniti: attore e spettatore devono condividere un unico tempo-spazio che sono quelli percepiti dallo spettatore nell'attualizzarsi dell'esperienza. Come avviene nella performance, in tale teatro non c'è creazione di un tempo-spazio della finzione, rappresentata, opposto a quello vissuto dallo spettatore. La condivisione di uno spazio-tempo con lo spettatore conduce alla ricerca di uno spazio diverso da quello del teatro. Così, come nei riti, lo spettatore è invitato a vivere l'esperienza teatrale quale percorso, un cammino che implica dunque una soglia, un ingresso nell'esperienza che può avvenire solo dopo avere compiuto determinati gesti di preparazione e, alla fine dell'esperienza, un'uscita attraverso un'azione altrettanto ben definita.

Quando l'Edipo va in scena per la prima volta, nel 1997, a Rovigo, lo spazio scelto è quello verticale di una torre per un percorso di ascesa e, quindi, di discesa. Le diverse fasi del percorso-esperienza sono accuratamente delineate nel volume pubblicato da Munaro. (...) Alla fine dell'esperienza, allo spettatore viene consegnata una lettera in cui viene invitato a Su tale fase, tipica del teatro performativo, deve lasciare alle soglie quel che lo lega alla dimensione quotidiana, quindi viene bendato. Le bende sugli occhi rinviano certo alla cecità di Edipo, la cui vicenda lo spettatore deve rivivere, ma hanno soprattutto la funzione di accentuare le percezioni provenienti dai suoi altri sensi, compresi quelli ritenuti non teatrali come l'olfatto, il gusto e il tatto³⁶. Anziché trovarsi di fronte a una rappresentazione, lo spettatore è immerso in un'esperienza che l'avvolge tutt'intorno. Le parole (cioè il testo ispirato a Sofocle o comunque al mito di Edipo) sono gridate, recitate a distanza o sussurrate all'orecchio dello spettatore-Edipo, e sono sottolineate da suoni e rumori, vicini o lontani, che evocano eventi e azioni che lo spettatore, bendato, non può vedere. Se il testo dell'Edipo di Sofocle è presente in alcuni punti, talvolta anzi trasportato nel dialetto del Polesine, altri testi celebri sono convocati dalle singole situazioni, come per il passo proustiano della madeleine a evocare il recupero memoriale che avviene attraverso la sensazione gustativa. La parola è dunque usata come mezzo per la stimolazione dei sensi, e non per il significato che evoca, e che sarebbe destinato a una comprensione di tipo razionale. Si tratta di una parola-corpo, un suono che, nella sua fisicità, raggiunge lo spettatore attraversandogli il corpo. Massimo Munaro spiega: non mi interessava [...] che lo spettatore comprendesse razionalmente durante lo spettacolo [...] ciò che mi sembrava necessario era che ognuno si trovasse nell'esatta situazione del mito: e la vivesse. Più potente sarebbe stato il suo coinvolgimento emotivo, più forti e più necessarie sarebbero state, inevitabilmente, le sue operazioni cognitive al termine dell'esperienza.

Del resto il significato della parole perde «il suo statuto univoco nel riverberare dei codici. Questo bombardamento di segni produce in chi guarda [...] una sorta di accecamento, una con-fusione».

Il mito di Edipo è riscritto drammaturgicamente con lo spettatore. A partire dalle reazioni dello spettatore, riconducibili a meccanismi generali, l'attore adatta di volta in volta la drammaturgia dell'Edipo, attraverso l'ascolto e il dialogo, muovendosi però sempre entro la vicenda archetipica suggerita dal mito. Osserva

Chiara Elisa Rossini, attrice che ha partecipato fin dal 1997 all'avventura dell'Edipo, Nei lavori del Lemming, al contrario di ciò che accadeva in spettacoli di coinvolgimento del pubblico negli anni '70, come il celebre Paradise now del Living Theatre, la tessitura della partitura è molto stretta, precisa e altamente fedele alla trama del mito. Non c'è nulla di lasciato al caso. Sebbene gli spettacoli della Tetralogia siano delle esperienze fortemente emotive, percepite dai suoi fruitori come eventi unici e personali, la struttura di tali lavori è precisa e rigorosa. Non si tratta di una performance o di un happening, la partitura degli attori si ripete sempre uguale. Gli interpreti sono presenze o figure [...] e le loro azioni sono costruite come coreografie. Se qualcuno potesse vedere ciò che accade nell'Edipo dall'esterno, vedrebbe sei attori muoversi e fermarsi in una sequenza di movimenti sempre uguale. La partitura degli attori è costruita in funzione di ciò che lo spettatore deve vivere ed è basata sul principio del dialogo e dell'azione/reazione con questi. Vale a dire, attraverso le microazioni degli attori viene costruita una trama di percezioni per lo spettatore volte a suscitare, momento per momento, pensieri e sensazioni, emozioni e reazioni. Tali reazioni sono tutte «drammaturgicamente previste». Anche lo spettatore è quindi iscritto all'interno dell'opera con una propria partitura. La tessitura drammaturgica è «scritta» in dialogo, come un botta e risposta fra le azioni degli attori e le reazioni dello/degli spettatore/i.

Il teatro sensoriale del Lemming iscrive nella propria drammaturgia l'effetto sullo spettatore e le sue reazioni: Il lavoro del regista è quello di indagare e prevedere le reazioni degli spettatori, di sapere come provarle, di fare in modo che esse siano sempre drammaturgicamente coerenti al mito che di volta in volta lo spettatore incontra. Il compito dell'attore è saper condurre le azioni in modo che siano «giuste», veritiere, in ascolto, adeguate e dedicate per ciascun spettatore. È proprio tale rigorosa partitura drammaturgica a garantire agli attori la libertà di attualizzare e aprire lo spettacolo alla presenza unica di ciascun spettatore. Più la maglia del lavoro è stretta, maggiore sarà in realtà la libertà dell'attore nell'adeguare la partitura al qui e ora di ogni singolo evento.

Nei resoconti critici apparsi nel 1997, le definizioni che vengono più spesso impiegate per tale tipo di teatro sono quelle di «teatro-esperienza» o di «teatro totale». Tali definizioni insistono sul fatto che il teatro sia vissuto -e non subito- dallo spettatore, una partecipazione sensoriale ed emozionale che, come si è detto, è altresì drammaturgica. Raccontando la propria esperienza di spettatore dell'Edipo, Osvaldo Guerrieri scrive nella "Stampa":

“Sono stato Edipo su appuntamento. Per una ventina di minuti mi sono accecato, ho conficcato il coltello dentro un corpo molle, ho giaciuto con mia moglie-madre. [...] Nel nero assoluto, guidato da mani soccorrevoli, mi sono insinuato nel mito. [...] Ero in balia degli altri (del destino?). Ascoltavo soffi di parole, che avevano a che fare con l'Edipo, ma non erano l'Edipo. [...] Quando mi hanno messo a sedere, mi hanno detto di tenere gli occhi chiusi per diciassette secondi. Mi hanno sbendato, ho contato, ho riaperto gli occhi e ho visto me stesso riflesso in uno specchio. Il viaggio è terminato e, per la prima volta, il teatro mi ha fatto paura.” Lo spettatore vive un'esperienza che non lo lascia indifferente, che può «fare paura».

Il viaggio compiuto a partire dalle percezioni sensoriali attraverso ricordi ed emozioni culmina in una visione di sé allo specchio. Lo spettatore, attraverso Edipo, fa un viaggio dentro di sé:

Al termine del percorso, del «viaggio», lo spettatore si trova seduto solo, alla luce fioca di una candela, davanti a uno specchio: metafora semplice, ma efficace, perché in quel turbinio di situazioni e sensazioni lo spettatore ha dovuto mettersi alla prova ed è costretto, in quell'istante ultimo di svelamento, a fare i conti con se stesso, elaborando in fretta la propria «partecipazione» emotivo-psicologica allo spettacolo. [...] E allora quella drammaturgia fatta di sensi, di profumi, di mani, di corpi e oggetti, così materica e così eterea, così tragica e così umana, commuove ed emoziona.

Si compie allora l'esperienza estetica quale è definita da Erika Fischer Lichte, cioè un'esperienza che crea una situazione-limite, «uno stato di soglia capace di operare trasformazioni in chi la compie»⁴⁵, quello stato di liminalità che Victor Turner ha individuato nei riti di passaggio⁴⁶. In virtù di questa sua capacità di incidere nel profondo, attraverso la stimolazione di forti sensazioni ed emozioni⁴⁷, tale teatro è allora in grado di generare altresì una spinta ad agire. Gli spettatori partecipano allo spettacolo-evento in cui, essendo venuto meno il confine fra arte e realtà, non c'è più una chiara distinzione fra dimensione estetica e sociale (o anche politica). La relazione che si stabilisce fra attore e spettatore intende del resto rifondare un'unità originaria, il che sottolinea il valore politico di tale teatro, come ribadisce Massimo Munaro

spiegando che «la sua funzione pubblica e perciò politica [...] nella qualità della relazione»⁴⁸. Insomma un

rito teatrale che intende «iniziare le persone a divenire cittadini del mondo».

La riattualizzazione del tragico attraverso il mito si rifà al senso della tragedia greca che era a un tempo sacra, politica e agonistica⁵⁰. Nella descrizione dell'esperienza-spettacolo che Massimo Munaro ha redatto per il volume sull'Edipo, non a caso tornano termini propri del linguaggio della Poetica aristotelica che rinviano a concetti cardine quali l'identificazione e la purificazione⁵¹. Ma si capisce anche come tali termini siano da intendersi secondo un'accezione rinnovata, dato che l'identificazione è anzitutto fisica: si ricordi che lo spettatore-Edipo ne vive le percezioni e le emozioni, ma altresì ne compie le azioni, come l'affondare una lama in un corpo molle e lo stendersi sul giaciglio della madre.

L'esperienza fatta vivere allo spettatore non è di tipo intellettuale e non avviene attraverso la sola vista, secondo una relazione di tipo frontale in cui i ruoli di ciascuno restino ben distinti (attivo vs passivo). Ne risulta un teatro rituale, dall'accentuato potere trasformativo, un teatro come la peste secondo il modello artaudiano: La ritualità del teatro del Lemming non va verso il modello aperto e dilatato della festa, si ispira invece a una teatralissima condensazione dello spazio/tempo (evidente anche nella durata concentrata e breve degli allestimenti). Questa ritualità si innesca su una operazione di ribaltamento: ribaltare la logica della relazione frontale attore/spettatore e la condizione di passività di quest'ultimo, fargli invece esperire il teatro dal di dentro, assumendo come una maschera altre identità, scoprendo le proprie Alterità. [...] In questo senso, gli spettacoli della tetralogia sono micro esperienze di iniziazione.

«Quello che offre al "pubblico" Munaro ora è ancora una volta un rito iniziatico, come tutto il teatro vuole tornare ad essere, attingendo alla radice greca. [...] Le Conversazioni sceniche su Edipo sono un rito come lo è stato lo spettacolo. Qui però non si è soli: il rito è collettivo. Il pubblico è disposto a semicerchio, seduto in terra; [...] quanto di più vicino al teatro del corpo, della conoscenza attraverso i sensi proposto dalla compagnia del Lemming».

Paola Ranzini (Lettera di risposta allo spettacolo Novembre 27,2023)

Anche l'Edipo non ha tradito le mie aspettative.

Ancora una volta, ancora di più, ci si immerge in una vera e propria esperienza sensoriale, che risveglia il nostro io più intimo, mettendoci di fronte alle nostre forze, alle nostre debolezze, alle nostre paure, ai nostri ricordi...la sapiente capacità del regista di rendere attuale un'opera monumentale e la delicatezza con cui gli attori ti leggono e ti accompagnano in questo viaggio fanno il resto. Un grazie particolare a Katia per avermi incoraggiata a scoprire un genere teatrale che almeno una volta va sperimentato!

Martina (Lettera di risposta allo spettacolo Febbraio 27,2023)

Mi svesto dei miei gioielli, dell'orologio, del cellulare, del cappotto, sciolgo i capelli e i lacci delle scarpe, lasciando tutto su una sedia illuminata da una candela (elemento che nello spazio rincontrerò e che è sostanza di altre creazioni Lemminghiane) e in apnea alta, su un pavimento freddo, i miei piedi iniziano a brancolare nel buio. L'atmosfera si carica di sacralità e nell'oscurità giungo da una figura femminile, in bianco e con una candela, che mi porge la mano: stringendola accetto il sacrificio. Mi condurrà ad un palmo dall'Oracolo di Apollo, che è insieme Tiresia bendato, da cui riceverò la benda sugli occhi: sono Edipo.

La prossimità con i corpi degli attori è massima, percepiti come presenze, mi incoronano Regina della loro comunità. Sono condotta dentro le azioni di Edipo da partiture di gesto, testo, odore e sapore che svelano una sapienza rituale a cui mi aggrappo. Mi ritrovo catapultata nella confusione dell'inconsapevolezza e nell'enigma dell'identità: chi sono io? Chi e cosa mi muove? Manovrata da forze fuori di me, rifletto (a posteriori) sul destino. La volontà di conoscenza, di vedere, di dare un senso logico, narrativo e sensato, alla realtà o il desiderio ardente di toccare e di piangere a singhiozzi si mescolano alla resistenza e al terrore, sublime, di non sapere cosa possa ancora accadere. Mi abbandono all'errare notturno.

Le scene non seguono la linearità letterale del mito, ma restano fedeli ai personaggi del viaggio, nonché ai simboli e agli archetipi di cui sono portatori. La drammaturgia spaziale è labirintica, l'intertestualità lascia che dialoghino le parole di Sofocle, Proust, Pessoa e Seneca, masticate in dialetto, in prosa e in poesia e tradotti in sussurri e aliti umidi, i quali avvolgono e ingabbiano.

La parola, di per sé finita, si fa vibrazione che rompe il silenzio e convive paritaria con gli stimoli olfattivi, gustativi e tattili. L'esperienza è sinestetica e mi immergo nella vertigine incestuosa del corpo a corpo.

Vivo la soglia tra la finzione e la verità. Perdo l'oggettività e mi affido al sentire e vedere (che in greco aveva la stessa valenza) della coscienza. Vengo trascinata negli episodi del mito, vivo le situazioni da protagonista e riconosco i personaggi del mio viaggio. Mi scontro con la colpa, il peccato, la trasgressione remota, l'eros, l'incesto, mia madre, i miei figli non nati, la culla, la corona, la ninna nanna dell'infanzia, il bacio della buonanotte e la peste. Vedo nitidamente gli altari del sacrificio che, da lì a poco si compirà.

Quando apro gli occhi, verso la fine del percorso, sono nel riflesso di uno specchio e non mi riconosco. È la rivelazione del dubbio e della dualità. Resto nell'immobilità più cruda e desolante mentre appaiono due scelte ai miei lati sotto forma di figure, una nera e una bianca, l'una mi condurrà direttamente all'uscita e l'altra, che scelgo, mi mostrerà la verità della mia Hybris inconsapevole: Laio e Giocasta, Creatori, i genitori, gli Adamo ed Eva che nudi sul letto mi guardano sornioni e mi scacciano via. Come il riflesso allo specchio fugge dalla soluzione: sogno o son sveglio?

Corro verso l'uscita, supero gli angoli e trovo Antigone per l'ultimo doloroso saluto. Il senso del dolore è così vero che rimango in balia di un abbraccio. Poi l'esilio, poi il ritorno all'ordinario.

Così, l'esperimento di Massimo Munaro di far immergere il comune mortale «nelle acque profonde del nostro mondo interiore» riesce pienamente. La sua indagine archetipica studia lo stimolo e la reazione strutturando una doppia partitura per gli attori e per gli spettatori. I segni teatrali rivestiti di una nuova semantica scenica acquistano lustro e splendore mentre s'intrecciano ai tessuti del corpo, liberando la catarsi.

Un cortocircuito emotivo che sfugge alla comprensione, ma che illumina la propria coscienza sull'enigma eterno dell'esistenza.

Marika (lettera di risposta allo spettacolo – Febbraio 27, 2023)

Ho aspettato molto a scrivere, volevo darmi il tempo di metabolizzare questa esperienza. Sono passate ormai due settimane e spesso, ancora, mi ritrovo a pensare alle scene che ho vissuto in prima persona, a questo mio essere Edipo, ai pensieri che mi hanno frenata in certe situazioni, in contrasto con il prevalere delle emozioni che mi hanno travolta in altri momenti. Sono entrata in teatro con le aspettative di vivermi in prima persona questa tragedia, ma mai avrei pensato di poterne essere così trasportata e coinvolta. La definirei una vera e propria esperienza, di contatto con l'umano e con l'inumano, e soprattutto di contatto con il nostro essere più profondo.

Un'esperienza che mi ha segnata e che mi porterò dentro, ed ora che vi ho conosciuto sono curiosa di vivere anche il resto della vostra tetralogia!

Sara (Lettera di risposta allo spettacolo – Febbraio 27, 2023)

Tragedia dei sensi per un solo spettatore, IO

"Ah, il teatro del Lemming, lo hai fatto il loro Edipo, vero?". E lì la mia risposta era: "No, purtroppo no" e mi trovavo di fronte ad occhi sbarrati, labbra che pronunciano sempre la stessa cosa. "Devi fare questa esperienza". E no, nessuno, mi ha mai chiesto se l'Edipo lo avessi visto o devi assolutamente andare a vederlo. Parlavano di fare, di esperienza. Leggendo il testo di Massimo Munaro, "La tetralogia del Lemming" e molti saggi accademici su questo spettacolo teatrale fondativo della storia del teatro dello spettatore, avevo intuito qualche cosa e, credo, una parte di me ripudiasse l'idea di rendermi così vulnerabile. È così che avevo prenotato il mio posto a questa tragedia dei sensi per un solo spettatore e, poi, avevo chiuso in un cassetto della mente sigillato l'idea che questa tragedia l'avrei vissuta da sola, in prima persona. Tragedia. Tragedia. Tragedia. Una parola che mi risuona potente nella testa nei dieci minuti a piedi che mi separano dal teatro.

Il giorno è arrivato. Il cassetto nel mio cervello esplode e insieme a lui l'ansia di non essere pronta. O meglio. L'ansia di provare qualcosa che non voglio provare ma anche la paura di non provarlo perché mi

sono chiusa a riccio.

Tragedia è una parola strana. Molto quotidiana, forse troppo. La usiamo in maniera impropria. Quante volte ci siamo sentiti dire: “Non fare una tragedia”, “Stai facendo una tragedia greca” ma anche “È successa una tragedia per davvero”? Cosa significa per me questa parola?

Da un lato, mi rendo conto di usarla in maniera ironica per minimizzare piccoli sconforti della vita. Dall’altro, mi terrorizza. Non vorrei che una tragedia, un flagello “mi piombasse addosso proprio sulla testa”.

Non sono pronta. Non è tra i miei desideri.

Ne cerco l’etimologia e le prime due opzioni più accreditate legano questa parola ai riti dionisiaci, al culto di Dioniso. Dimensione molto cara al teatro e, più nello specifico, al teatro del Lemming. La terza proposta etimologica mi atterrisce. Rimanda al ferire a morte. L’ansia sale e il Teatro Studio è immerso nella nebbia. La mia attesa dietro le porte oscurate da drappi rossi mi permette di assistere ad un caldi tramonto invernale ed inizio la mia avventura edipica in una atmosfera crepuscolare. Ad accogliermi una sedia, una candela accesa e Massimo Munaro, il regista, maestosa figura rigorosa. Mi trovo in una specie di corridoio. Seguo le indicazioni del regista. Mi accomodo sulla sedia, tolgo le scarpe e i calzini, mi sciolgo i capelli. Tre operazioni di una semplicità disarmante che, però, nella mia mente si legano dubito a due situazioni della mia quotidianità. La prima, quella di rimanere a piedi nudi, mi risveglia la normalità del gesto del rientro a casa, al nido, allo spazio protetto.

Lo sciogliere i capelli, per me, è il prepararsi alla dimensione del riposo notturno e, in un certo senso, anche al sonno, all’onirico.

Il mio viaggio inizia. Incedo a passi lenti sul parquet. Il pavimento è freddo e mi aiuta a rimanere presente a me stessa. La luce è fioca. Raggiungo l’ampio spazio del Teatro Studio e una figura femminile vestita di bianco mi chiama a sé. Il tepore della luce calda delle candele non mi fa avere paura anche se, questa donna, non riesco a vederla in volto.

La guardo a distanza nella sua interezza. Decido di procedere lentamente. Mi avvicino a lei. Non ricordo il suo volto, cosa è successo con precisione, se mi ha toccato il volto o mi ha stretto le mani, se mi ha abbracciata o solo cullata ma ricordo perfettamente la sensazione che ho provato.

È strano perché alcuni dettagli di questo mio vissuto edipico hanno assunto dei contorni sfumati e quasi corrosi dal tempo già dopo pochissime ore dallo spettacolo.

Un po’ come i sogni che mentre li vivi sono così belli e l’unica piccolissima parte del tuo cervello sveglia si dice, è troppo bello, ricordatelo, non fartelo scappare ma, appena finisce, appena ti svegli, te lo sei già scordato del tutto.

Ricordo esattamente di essermi detta che questa cosa non me la sarei mai voluta scordare ma varcate le porte riuscivo a ricordare solo le emozioni provate.

Un senso di accoglienza, di amore, di maternità e di quella piatta calma prima della tempesta.

Lo associo ad un ricordo preciso. Ogni volta che stavo in alta montagna nella baita con mia nonna e le nubi si scurivano non presagendo nulla di buono, lei estraeva l’ulivo benedetto e lo bruciava sull’ingresso della piccola dimora. Un gesto di amore e di protezione che, però, portava in sé l’inquietudine che qualcosa di brutto e devastante sarebbe successo di lì a breve.

Questo ho provato davanti alla bellissima figura immacolata.

La donna mi conduce poco distante in un altro corridoio che, forse, non è così lungo ma a me sembra stretto e infinito, quasi claustrofobico.

Qui ho la sensazione che il tempo si sospenda per moltissimo, la figura vestita di bianco mi conduce al cospetto di una figura vestita di nero con una benda sugli occhi.

La donna mi prende il volto tra le mani e mi parla. Il suo alito sa di alcool, di vino, di grappa. L’odore è sgradevole, a tratti insostenibile. Il suo tocco sulla mia faccia mi spaventa e mi atterrisce. Il presagio nefasto si fa sempre più vicino, le sue parole sono una triste profezia che si rivolge a me. Sono io la vittima del fato inconsapevole o, consapevolmente, delle mie stesse scelte. Ho paura. La donna si sbenda e per un attimo immagine orrifiche inondano i miei occhi. E se non avesse gli occhi? Se le fossero stati cavati e davanti a me trovassi solo due buchi vuoti e sanguinolenti?

Nulla di queste paure si concretizzano ma i suoi occhi di un azzurro cristallino mi turbano nei pochi secondi in cui li posso fissare perché, ora, sono io ad essere la bendata.

Il drappo di tessuto nero è passato dagli occhi di questa sorta di moderna Tiresia ai miei. Sento una mano che si strige alla mia e mi guida. Il pavimento si raffredda. L’incedere mio e della mia guida è lento e misurato.

Ci fermiamo. Sento una lieve brezza sul mio viso. Qualcosa mi scorre dolorosamente sul palmo della mano. Realizzo subito che si tratta di una lama. Non ero pronta a sentire direttamente un fastidio fisico reale, quasi

doloroso ma non ho tempo di sconvolgermi e pensare perché io ora impugno la lama.

Di questo, purtroppo, non ne sono sicura ma credo che un braccio abbia sollevato il mio e mi abbia fatto conficcare il coltello in qualcosa, una cassa toracica, un corpo vivo sul quale prima affondo e poi infierisco spostando la lama verso destra e verso sinistra.

Il coltello esce e qualcuno me la toglie dalle mani repentinamente.

Dico che non sono sicura perché sono certa che da sola, bendata non avrei mai pugnalato qualcuno che non sapevo esserci, che non potevo vedere che non so nemmeno se ho pugnalato quindi, per forza, qualcuno deve avermi guidata in questa operazione ma se oggi ci ripendo la sensazione, di nausea mista a vertigine, di piacere sadico misto ad orrore, falsifica le mie memorie e mi fa credere che io abbia fatto tutto da sola. Abbia pugnalato non solo di mia mano ma anche di mio cuore, di mia testa.

Il viaggio prosegue. Credo che ora le persone che mi guidino, gli esseri anzi siano due, uno per lato scavalco qualcosa, sono su una piattaforma di legno. Giro e giro.

La voce della sfinge, profonda, femminile, graffiata mi sorprende. Ho fretto. Il suo enigma. Il suo volto, la sua bocca. La sto toccando in viso. So la risposta ma taccio. Il freddo è così persistente.

Scendo dalla piattaforma rotante affrontando un altro gradino. È strano ero sicura avrei avuto paura, vertigine ma provo un senso di grande libertà.

Di tutto lo spettacolo, l'esperienza, devo ammettere a me stessa che di questa parte ho i ricordi più belli ma anche più confusi. La dimensione dell'onirico e degli inferi è stata raggiunta. Qualcosa si è schiuso. Mi sdraio su di un materasso. Anzi, vengo sdraiata.

Di questo passaggio ricordo un turbinio di voci sovrapposte, scomposte e anche all'orecchio.

Forse alcune sono venute prima di essere sdraiate, non lo so. Altre mi hanno raggiunta al cervello mentre una moltitudine di mani vagava sul mio corpo. Altre ancora mi sono state pronunciate mentre venivo cullata. Non ricordo con precisione i fatti ma ricordo distintamente il mio sentire.

Prima una paura, un senso di colpa e di vergogna. Ricordo di essermi resa conto che me ne stavo lì tutta ingobbata con le spalle chiuse come a sparire, come a nascondermi, come quando ero adolescente ma, anche, alcune volte oggi che la mia adolescenza è un ricordo un po' distante.

Una storia che sembra bella. Il bacio della buonanotte che, sinceramente, non fa parte del mio vissuto personale dell'infanzia ma che mi fa pensare sempre a qualcosa di bello e, poi, d'un tratto non lo capisco più perché è come se qualcosa quel momento bello lo avesse sporcato. Un sapore cattivo mi risale dalla bocca dello stomaco.

Nel momento in cui le mani hanno iniziato a vagare sul mio corpo ho vissuto una cosa strana, assurda, irreali. Mi sembrava di potermi osservare da fuori, di essere uscita dal mio corpo. Di potermi vedere dall'alto con i miei jeans, il mio maglione rosa, i miei piedi nudi e cento mani che vagano su di me.

È un po' come quelli che hanno vissuto orribili traumi o una esperienza premorte e si sono scollegati. A me non era mai capitato e mi sentivo fluttuare.

Il parlare all'orecchio, al musica mi hanno schiuso dei personali ricordi dell'infanzia, un senso di colpa mai risolto, un lutto quando ancora ero troppo piccola per capire cosa significava perdere qualcuno per sempre. Non pensavo lo avrei ritrovato lì e non penso, forse, nemmeno mi sia stato detto per davvero ma quello che ricordo distintamente è un "non è colpa tua" a me rivolto. Mi sento cullare. Il materasso credo si stia spostando ma la mia testa è scivolata un po' troppo nella profondità personale e qualcosa me lo perdo. Mi riapproprio del mio corpo non tanto quando vengo rimessa in piedi ma quando mi scontro contro un corpo maschile che mi abbraccia. Quel contatto non mi piace, non me lo merito, non lo voglio, me ne voglio andare. Ricomincio a muovermi sempre guidata e bendata. Un profumo delizioso di borotalco risveglia le mie narici che, a quel punto, si ricordano che poco prima hanno sentito un meraviglioso profumo di arancia, di mille bucce che a pioggia ricoprivano il mio corpo. Oggi mi chiedo se questo sia successo davvero, se le stanze che ho attraversato avevano davvero temperature tanto diverse, così diverse da spaventarmi, se il mio naso ha provato questo. Qualcosa mi colpisce in faccia, mi fa male a dire il vero ma scoppio a ridere non di gioia o di ilarità, ho paura e me ne accorgo solo ora. Sono stata in tensione tutto questo tempo e questo colpo improvviso mi ha fatta reagire in maniera inconsueta. Mi colpiscono di nuovo, forse di nuovo, forse ancora. Camminiamo. Mi siedo e mi viene chiesto di contare fino a 17 e poi svegliarmi.

Lo faccio pedissequamente. Mi sbendo e ci metto un attimo a mettermi a fuoco perché sì, quella che vedo davanti a me sono proprio io su uno specchio segnato dal tempo. Mi guardo e non mi sono mai vista così brutta in vita mia, come fanno le persone che mi stanno vicine a non distogliere gli occhi disgustate? Mi guardo e vedo i volti dei miei genitori nel mio. E sono bellissimi, stupendi, mi mancano e vorrei abbracciarli. Mi guardo e non mi sono mai vista così io, come se mi vedessi per la prima volta e le emozioni iniziano a

fluire. Sento due figure, una alla mia destra vestita di bianco e una alla mia sinistra vestita di nero. Mi attraggono a sé e io non riesco più a sostenere il mio volto nello specchio.

Scelgo la figura bianca, vorrei che mi abbracciasse, mi cullasse, mi stringesse come ha già fatto nel mio viaggio e così fa. Penso siano state due ad un certo punto ma quando riconosco il volto della donna immacolata che per prima mi ha accolto mi commuovo.

Lei mi stringe e mi ama. Mi abbraccia e mi saluta.

Vorrei restare ancora un po'. Non posso è finita la tragedia dei sensi.

O forse no. Esco e piango.

Non sono triste, sono davvero felice ma non pensavo avrei provato tutto questo, avrei rivissuto il mio vissuto così intensamente.

È teatro ma è vero. Perché ma? Non dovrebbe essere sempre verità.

Alessandra S. (Lettera di risposta allo spettacolo Febbraio 24,2023)

L'esperienza con Edipo mi ha profondamente segnata. Ho sentito, finalmente, rompersi un confine ed essere attraversata da qualcosa di umano, in un mondo dove, quando vai al teatro, tutto trovi tranne che esseri umani.

Ecco: Umano lo definirei, e per questo animalesco, bestiale.

La genialità dell'opera sta nell'assoluta unicità dell'esperienza. E' come una gemma preziosa che la natura crea, impossibile da riprodurre. Per quanto gli attori percorrano un percorso sensoriale più o meno uguale, lo spettatore ha la possibilità di creare un immaginario personale e unico. Il fatto che lo spazio e tempo siano totalmente affidati agli stimoli sensoriali lascia davvero molta libertà allo spettatore, che ha una centralità assoluta. La prova di questo per me, infatti, è che si tratta proprio di uno spettacolo che non può esistere senza lo spettatore, che si ritrova anche ad essere il protagonista. MAI VISTO UNA COSA SIMILE!

Oltre la sensorialità, mi ha affascinata e interessata parecchio l'immagine dello specchio e la responsabilità di scelta che viene affidata al pubblico. Il modo in cui "Edipo" chiama in causa lo spettatore è estremamente diretto e pone lo spettatore in una posizione impossibile da rifiutare. Penso che sia un modo estremamente funzionale per svegliare le coscienze assopite, oggi, in un mondo in cui è sempre più difficile comunicare e catturare l'attenzione delle persone.

Lia (Lettera di risposta allo spettacolo Febbraio 24,2023)

Cari Amici del Teatro del Lemming era molto tempo che aspettavo di assistere a "Edipo" tragedia dei sensi. Di questo spettacolo avevo sentito parlare in diverse occasioni e in me si era creata curiosità e un po' di timore poiché sapevo che non è un lavoro teatrale "tradizionale". Sicuramente le mie aspettative positive sono state confermate. Conosco la tragedia sofoclea e fin dall'inizio ho compreso che il rapporto attore- spettatore corrisponde al rapporto tra Edipo e il mondo che lo circonda. Edipo-spettatore è chiamato a fare un celere viaggio dentro la sua vita, privato della vista. La cecità, tema importantissimo nel mito in questione, spinge gli altri sensi ad essere più presenti e, grazie ad una serie di stimoli esterni provocati dagli attori, lo spettatore vive sul suo corpo e all'interno della sua anima quello che Edipo ha provato davanti alle terribili vicende accadute. E' inevitabile durante tutto il viaggio fare un paragone tra la propria vita e quella dell'eroe greco e pensare, soprattutto alla propria infanzia, che appare come un periodo di serenità e perfezione. Lo spettacolo ti apre gli occhi: comprendi che quel paradiso terrestre non è più presente, nella vita devi compiere scelte e pagarne le conseguenze. Il pensiero principale con il quale ho attraversato le varie parti del viaggio è che il tempo passato non torna più: ciò che abbiamo vissuto è finito, il nostro sguardo interiore lo dobbiamo rivolgere al futuro. Per poter compiere tale passo dobbiamo "crescere", abbandonare l'infanzia, luogo sicuro e protettivo e prendere coscienza di ciò che siamo, accettando le gioie e i dolori che la vita ci pone di fronte. Nel finale, davanti ad uno specchio, ti vedi cresciuto e con lo sguardo provato dalle sofferenze, le stesse che appena termini il viaggio ti fanno scendere lacrime liberatorie e catartiche. Non siamo perfetti, ma possiamo provare a conoscere meglio noi stessi.

Grazie per quello che mi avete donato.

Sami (Lettera di risposta allo spettacolo, Febbraio 18, 2023)

Spenso il cellulare. Buio. Un Acheronte mi guida e mi fa spogliare degli oggetti che caratterizzano la mia vita quotidiana. Vago a passo discreto e insicuro. Dietro l'angolo si apre fioca la luce di una candela che illumina uno spazio a me ben noto ma che ora appare completamente diverso, come in sogno quando sai di essere in un luogo familiare ma chissà perché non lo riconosci. Un braccio teso, una figura angelica, materna e allo stesso tempo come una sorella, che dolcemente mi guida verso il buio più totale, con quella consapevolezza di chi sa che qualcosa di terribile sta per accadere...ma all'improvviso ecco, una luce, così fioca eppure in quella oscurità così potente! Una figura di oracolo sta, mi aspetta, percepisce la mia presenza. Mi tocca per riconoscere che sono io, quella alla quale una profezia deve essere annunciata, con fiato mortale, inesorabile. Cosa mi attende ora? Vengo bendata, non ho più l'uso degli occhi eppure compio un gesto rapido, forte, improvviso, talmente inatteso che la mia mano resta immobile, irrigidita. Che cosa ho fatto? Cammino lentamente verso il mio enigmatico destino. La sfinge mi parla, bestia feroce, calda, carnale e non potendo rispondere vengo risucchiata da un vortice, sono dentro a un uragano di rabbia, ferocia, follia, un vento gelido mi accarezza il viso. Procedo confusa, so di aver compiuto qualcosa di terribile, ma cosa? Improvvisamente il caldo e il tepore di un ambiente quasi infernale mi avvolge. È piacevole. I miei piedi avvertono il morbido, sono in un ambiente familiare, accogliente, un divano, un salotto di casa...ma all'improvviso spiriti mi circondano, mi chiamano, cosa vogliono da me?! Sono ovunque. Brividi freddi, congelati mi scorrono lungo la schiena. Teste volteggianti fatte di aria e alito mi circondano, mi perseguitano! Poi un ricordo, non so come, sono sdraiata nel mio lettino, sono piccola e voglio che papà venga a salutarmi, il mio papà, sappiamo che è il nostro momento, ma la mamma non vuole e questo lo rende ancora più eccitante. È un amore clandestino il nostro, mi fa anche solletico tanto mi stuzzica, mi provoca, mi dà i brividi...ma la mamma si accorge! Che cosa ho fatto?! Ho mangiato il frutto del peccato, l'ho fatto! Ancora sento l'ebbrezza sulla pelle e il suo sapore in bocca! Poi la calma prima della tempesta, una nenia mi tranquillizza, mi culla, una musica che viene da lontano, un abbraccio che mi è materno, una voce così vicina da sentirne il calore...poi non so come il mio corpo si muove (ho ancora un corpo io?) prima lentamente e poi più velocemente tanto velocemente che vado a sbattere contro un corpo che riconosco e non riconosco allo stesso tempo. L'ho già incontrato? Quando? Lo tocco ma piano per capire di chi è. Poi la fustigazione, devo spiare la mia colpa, è giusto così, la subisco passivamente senza ribellarmi perché so che è giusto, io ho sbagliato, anche se non volevo, non c'è volontà di compiere quello che ho compiuto, ma l'ho fatto perché mossa da qualcosa di più grande di me. Vengo sbendata ma non voglio aprire gli occhi, non voglio. Non so che troverò davanti, non so se sarò ancora capace di vedere come prima. Lentissimamente li apro e le mie pupille faticano a mettere a fuoco quella che sembra l'immagine di una vecchia. Quella vecchia che fatico a riconoscere ha qualcosa di familiare...qualcosa di mia madre, forse di mia nonna...forse di mio. Mi sono appena ritrovata in quell'immagine così diversa da come mi ricordavo che subito compaiono due figure ai miei lati. Mi chiamano, le guardo a lungo, prima quella bianca, conosciuta, poi quella nera, ignota e terrificante, poi di nuovo l'una e ancora l'altra per un'infinità di volte. Mi fanno capire che devo andare, devo fare una scelta. D'istinto vado dalla bianca che però non mi abbraccia, mi manda in un'altra direzione e finalmente la ritrovo, quella sorella o madre che mi ha abbracciata all'inizio di questo incubo! Tutto è finito? Sì, finalmente esco dal labirinto. Ho solo una domanda in testa. È stato un sogno o è davvero accaduto tutto questo?

Sara (Lettera di risposta allo spettacolo – Febbraio 16,2023)

Proprio come nei sogni, è difficile stabilire se ho vissuto un'esperienza di un'ora o di cinque minuti. Frammenti di vesti bianche, odore di borotalco nell'aria, polvere sotto i piedi, mani come culla e come serpi. Messaggi nell'aria come oracoli o verità lontane, che vorresti riuscire ad afferrare ma di cui non hai che un flebile ricordo.

Tutto ha il sapore dell'onirico, e proprio in virtù di ciò non c'è giudizio sul perché o sul come. Le immagini, i sapori, i suoni vengono accettati (o respinti) con la ragione irrazionale del sonno. Il mio corpo ricorda un sogno, non uno spettacolo, ma questo non lo rende meno vivo, anzi: proprio come nei sogni, ciò che mi accade è sempre molto reale, e per questo spesso perturbante.

Dai sogni per fortuna ci si risveglia, e anche qui l'accompagnamento al "risveglio" avviene con cura e

delicatezza, senza necessità di dover aggiungere nulla di più a quello che è (o non è) successo.

Francesca (Lettera di risposta allo spettacolo – Febbraio 16, 2023)

Ho conosciuto la storia di Edipo per la prima volta al liceo. Ho subito notato i messaggi importanti rinchiusi all'interno e le riflessioni profonde che ti porta a fare. L'ho studiata e ho risposto alle domande delle interrogazioni. Ma viverla ed essere Edipo è tutta un'altra cosa. Essere Edipo vuol dire provare i suoi sentimenti che sono i tuoi, le sue colpe che sono le tue. Vuol dire capire le cose ma un grandino più in profondità.

Melania (Lettera di risposta allo spettacolo – Febbraio 14, 2023)

Premetto che conosco e apprezzo il Teatro del Lemming da poco più di 4 anni.. e che ho iniziato la Tetralogia alla rovescia.. dal Viaggio di Odisseo.. a novembre del 2019 .. presso il Teatro Julio Cortazar di Pontelagoscuro sede degli amici di Teatro Nucleo.. detto questo.. chiaramente l'emozione di entrare da solo.. al buio inizialmente.. poi addirittura bendato.. calore del corpo caldo della prima donna.. che non è poco.. per chi è single come me.. e perché dopo 3 anni di Covid.. i contatti umani si sono quasi del tutto annullati.. comunque sia un misto di emozione.. affetto.. paura di cadere ad un certo punto.. poi sorretto.. ma visto il mio peso specifico.. ho avuto comunque la percezione che le attrici probabilmente non sarebbero riuscite a tenermi in piedi.. emozioni che crescono.. tensione.. mi fanno stendere.. e mi sento avvolto.. ovattato.. gli abbracci e il caldo contatto femminile.. mi sento protetto.. e anche se un po' mi sento a disagio.. e provo vergogna.. se da una parte mi ha piacevolmente eccitato ed emozionato.. dall'altra mi ha fatto vergognare atrocemente.. e avrei voluto scappare.. ma così non è stato.. anzi.. mentre ero steso.. al buio.. e bendato.. abbracciato a due corpi femminili.. caldi e formosi.. avrei voluto rimanere così in silenzio per ore.. forte tensione nella parte del coltello.. nei pezzi di mela.. lanciati.. a proposito io ho scelto di mangiare la mela.. e un po' di tensione quando sono stato tipo colpito da una specie di frusta.. in faccia.. ma niente di che.. lo specchio finale.. mi ha fatto pensare.. e le due figure.. non so.. ero molto in dubbio.. ma alla fine ho scelto la figura più rassicurante... e spero di riuscire a condividere il resto della tetralogia.. fino a colono..

Fate un gran lavoro.. siete encomiabili.. mi piace che non venite seguiti da un pubblico più numeroso.. e pure da fuori città..

Evviva il Teatro del Lemming!!!

Massimo Govoni (Lettera di risposta allo spettacolo – Febbraio 12, 2023)

Per una persona come me, lontana dal mondo del teatro (soprattutto quello sperimentale) è stata un'esperienza incredibile. È stato un viaggio onirico che mi ha catapultato in un'altra realtà per una buona mezz'ora e ancora non sono sicuro di essere tornato.

È stato bellissimo essere lo spettatore-protagonista di quest'opera. Se essere spettatore di un'opera ti regala emozioni, questo lo eleva all'ennesima potenza.

Tantissimi complimenti al regista e agli attori, stupefacenti.

Grazie per quello che mi avete regalato

Antonio (Lettera di risposta allo spettacolo – Febbraio 12, 2023)

Sono entrata in un sogno, un sogno in cui c'era una guida, questo sogno aveva qualcosa da comunicarmi e tutto quello che c'è stato nel mezzo mi è sembrato il percorso necessario affinché il messaggio arrivasse, non so qual'è il messaggio, non ha raggiunto la mia parte conscia, ma ha lasciato un seme, un'esperienza.

Parlo di messaggio perché ho avuto paura, sono stata costretta ad infilzare un cranio, ho vissuto un amore avvelenato, ma in tutto questo non ero mai sola, non era qualcosa che accadeva contro di me. C'era una costante polarità, sempre, un senso di protezione anche nei momenti più angoscianti più violenti. E questo mi ha portata un po' a pensare adesso che quella protezione in fondo è l'accettazione, di quello che succede,

per quanto tremendo. Intorno a me c'era una presenza che mi faceva accogliere quelle atrocità. E poi un incredibile senso di abbandono. Abbandono verso qualcosa che non puoi controllare, che ti travolge. Ho un'immagine che non dimenticherò, ho pianto fra le braccia di una donna che mentre mi cullava mi ha detto 'non cercare di capire'. Mi porto questa frase, questo momento, in tutta la sua potenza.

Una cosa incredibile è stata anche che ad un certo punto, il sentire per me era completamente slegato dall'azione che lo generava. Ricordo moltissimi colori, è come se tutti i sensi si fossero mischiati, non sapendo quasi più cosa veniva da dove.

Edipo è stato un viaggio, ho vissuto direttamente sulla mia pelle e questo è stato sconvolgente. Mi ha svuotata, quando sono uscita sono rimasta in una zona di mezzo per un po', come dormiveglia, una zona confortevole che ti abbraccia, che non vuoi lasciare, che godi fino all'ultimo. Un abbraccio dopo un pianto. Grazie

Camilla (Lettera di risposta allo spettacolo – Febbraio 11, 2023)

Oggi sono stato Edipo, ho anche giudicato Edipo e ora c'è Edipo dentro di me. Ma io sono Edipo? No, o forse sì, sicuramente quello che Edipo ha provato, quello che io ho provato, è una parte di me.

Non credo chiamerò questa cosa rappresentazione teatrale, è una trasmigrazione dell'anima in un'altra dimensione. Non ho visto qualcosa, ho vissuto. Quello sento dopo questa esperienza è una amplificazione della mia anima, come se fosse gonfia di cose che già avevo ma che essere Edipo ha portato a potenziarsi. Le risate, le voci, i respiri mi hanno fatto affondare nella mia interiorità, e prendere contatto con cose che sono nascoste nel nucleo forte del mio io.

Non riesco a dire bello, non è quello che penso perché banalizza tutto ciò, riesco a dire solo grazie per avermi fatto vivere ciò che non avrei mai vissuto, o almeno non con questa intensità.

Alessandro Zancanaro (Lettera di risposta allo spettacolo – Febbraio 11, 2023)

L'entrata, accompagnata dal caratteristico odore dell'infanzia del borotalco mi ha catapultato subito agli anni in cui più degli altri è presente un contatto fisico con la madre.

Come nella mia esperienza personale, nello spettacolo ho trovato una rigida dicotomia tra la dolce figura della madre e quella del padre, la prima consolatrice e la seconda incolpatrice e generatrice di timori e paure.

Durante gli abbracci disteso per terra mi sono sentito a casa, come se il contatto con i genitori che si ha da piccoli non fosse mai scemato e avessi la possibilità di essere ancora consolato e perdonato da qualcuno.

I sensi di colpa per l'assaggio della mela sono stati il negativo che mi hanno fatto apprezzare il positivo, ovvero l'abbraccio commovente a leggo, senza i quali sarebbe stato distaccato e impersonale.

Il più incisivo e impressionante tra gli spettacoli del lemming da me visti e probabilmente quello che mi porterò dentro con più sentimento e consapevolezza.

Filippo (Lettera di risposta allo spettacolo – Febbraio 11, 2023)

e la voce ripete...

"Di chi è lo sguardo che guarda con i tuoi occhi?"

"Quando pensi che vedi, chi continua a vedere mentre stai pensando?"

Massimo (Lettera di risposta allo spettacolo – Febbraio 11, 2023)

Piacere e vergogna

Piacere o vergogna?

Piacere della vergogna

Piacere dopo la vergogna

Per (ri)trovare delle parole ho dovuto ripercorrere mentalmente le vie mostratemi dal mio corpo guidato – che non era più mio? mi chiedo –; le domande a cui non ho risposto – forse per la mia incapacità, o l’incapacità, nelle cose vissute e non pensate, di unire voce e mente –; le vie che ho scelto, e le vie che non ho scelto.

Abbatte la muraglia dell’attore intoccabile pone delle questioni quasi morali, come se si aprisse un varco proibito – il meccanismo di fiducia è quasi immediato. Ma chi sono stata, io? Ho mosso le mie mani, ho morso la mela, tutto per mia volontà o per quella delle possibili aspettative? E come si sentono, dentro, le aspettative? Sono come profezie? Cosa ci muove nelle scelte che compiamo: un senso di condiscendenza o il piacere che ne ricaviamo?

Mordere la mela era l’errore, l’errore che sapevo, in fondo, di aver commesso – eppure, in quel momento, quasi me ne compiacevo.

La colpa si muove nel petto come il pianto che ne consegue. Come Edipo, io non so da dove venga, non mi è stato rivelato per davvero per la scelta che ho compiuto. Ripercorro la strada fin qui.

Il vortice di emozioni che fa nascere un’esperienza di questo tipo è, per me, paragonabile ad un evento mistico, potenzialmente inassimilabile o addirittura inaccessibile, che mentre si vive difficilmente si comprende, ma che lascia il suo alone, il suo fiato caldo, la sua presenza, sull’intera persona. Corpo e mente che, quasi, invecchiano.

Con tutta la mia umana stoltezza, vi ringrazio profondamente.

Sofia (Lettera di risposta allo spettacolo – Febbraio 11, 2023)

“(…) il bello è qualcosa che supera lo stretto recinto del nostro Io, delle nostre preferenze, delle nostre identità. Qualcosa che provoca anche dolore (…).”

Il dolore al cospetto del bello, è ugualmente anelito verso ciò che il bello promette. Si tratta di un anelito, di una tensione verso un’altra condizione dell’essere (…), che ha a che fare con l’ignoto e con l’enigma. (La bellezza) (…) è erotica, perchè l’eros riguarda la tensione e il desiderio.”

“La bellezza è una Sfinge, un enigma, un mistero che ci esaspera in modo doloroso”

“(…) Esiste la ricerca di quello stato di grazia dato dall’esperienza della bellezza.”

In questi termini dico che Edipo, tragedia dei sensi per uno spettatore, sia bello.

Per prima cosa uscita dal teatro, ho pensato di non essere stata ad uno spettacolo, né tanto meno di averlo visto, bensì di aver appena vissuto un’esperienza. Subito dopo ho rettificato questi pensieri dentro di me: posso dire “spettacolo”, perchè il “guardare” c’è stato sempre. Il guardare è stato interno ed esterno. In Edipo, lo spettatore produce immagini ma soprattutto diventa attore dell’azione. Esperisce la sua condizione, si muove nel mito, è guidato insomma nella sua stessa storia. Vive delle condizioni che io, in modo molto personale, avrei voluto avvertire per un tempo più prolungato. Non capisco se questo desiderio sia dato dalla seduzione delle immagini/contesti/stimoli o dalla reale necessità di “averne ancora”.

È successo che il teatro ha portato lo spettatore a viaggiare dentro se stesso, ma concretamente: preso per mano e condotto tra i suoi universali.

Quando prende la mano tesa verso di lui, lo spettatore firma un patto di fiducia e insieme di “gioco”. Per questo anche se ha paura non scappa. (Mi chiedo se negli anni sia capitato, se qualcuno per paura abbia espresso la volontà di andare via.) Accetta il compromesso di vivere quella storia insieme agli attori. E dov’è il confine?

Quasi subito mi trovo catapultata nella cornice teatrale dove la distanza interpersonale non è la stessa della vita quotidiana. Qui si oltrepassa perchè insieme, attore e spettatore, abbiamo fatto un patto: tu attore me lo hai proposto e io spettatore ho accettato. Inizialmente è stata un’invasione, poi paura, poi desiderio. Fino a voler continuare ancora.

I profumi sono rimasti impressi sia sugli abiti, sia nella memoria. Il primo in particolare: agrumato e dolce, capace di arrivare fino al gusto. Potrei elencare tutto ciò che mi è rimasto ma mi soffermo su due cose in particolare. La prima: da bendata o ad occhi chiusi, sono stata pervasa da una terribile bellezza. Gli abitanti del mio buio erano terribilmente belli poiché scatenavano uno stupore piacevole e pauroso, attraente e doloroso, così come la meraviglia per il mondo o per tutto ciò a cui sfugge una razionale spiegazione. La

seconda: nell'ultimo abbraccio ho pianto. Ho rotto finalmente il mio velo di resistenza di fronte alle cose, quella specie di schermatura che si erge spesso senza scampo alla caduta, che mi difende e mi conduce a testa alta nel mio mondo. In quell'abbraccio si è sciolta lasciando spazio al suo centro fragile. Così ho abbracciato il fallimento e la speranza.

Edipo è arrivato in un tempo in cui per me è necessario accogliere la debolezza. Mi sono sentita debole e cieca e per questo vi ringrazio.

Mariachiara Di Giacomo (Lettera di risposta allo spettacolo – Febbraio 8, 2023)